

MEDITERRANEO

La Chiesa per la pace

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito



ATTUALITÀ

Nigeria

terrorismo permanente

FOCUS

Islam in Italia

dialogo, pluralità, convivenza

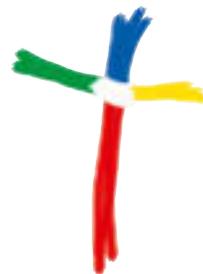
DOSSIER

Oscar Romero

Giornata Missionari Martiri

Popolire Missione

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie



MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Eleonora Borgia, Gaetano Borgo, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Angelo Esposito, Stefano Femminis, Emanuel Jicmon, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Sergio Marcazzani, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Maria Lucia Panucci, Michele Petrucci.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Andreas Solaro / Afp

Foto: Fati Abubakar / Afp, Audu Marte / Afp, Olukayode Jaiyeola / Nurphoto, Olukayode Jaiyeola / Nurphoto, Comision Interamericana Derechos Humanos, Hitomi Sadasue / Yomiuri / The Yomiuri Shimbun, Afp Photo / Marvin Recinos, Safin Hamed / Afp, Antonio Masiello / Nurphoto, Str / Afp, Atta Kenare / Afp, Alberto Pizzoli / Afp, Sia Kambou / Afp, Herve Lequeux / Hans Lucas, Yang Guanyu / Xinhua, Hector Retamal / Afpkoki, Kataoka / Yomiuri / The Yomiuri Shimbun, Str / Afp, Eliano Imperato / Controluce, Afp Photo, Issouf Sanogo / Afp, Paolo Annechini, Archivio Curia Arcivescovile di Lucca, Gaetano Borgo, Ilaria De Bonis, Claudia Favaro, Stefano Femminis, Emanuel Jicmon, Fiorenzo Priuli, Giorgia Roda.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:

Gaetano Crociata

Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

- **Missio – adulti e famiglie**
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)
- **Missio – ragazzi**
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)
- **Missio – consacrati**
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 25/02/20

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:

www.popoliemissione.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: *Missio - Pontificie Opere Missionarie*

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Per una economia a favore degli esseri umani

di **GIUSEPPE PIZZOLI**
direttore@missioitalia.it

Questo mese di marzo 2020 è caratterizzato da un evento di notevolissimo rilievo per la vita della Chiesa e per il futuro dell'umanità. Papa Francesco ha convocato ad Assisi giovani imprenditori ed economisti, per parlare dell'economia del futuro: l'incontro chiamato "*The Economy of Francesco*", l'economia di Francesco (vedi pag.26).

Il tema dell'economia sta molto a cuore a papa Francesco, non tanto perché intenda portare la Chiesa a interferire in ambiti che non le sono propri, ma perché egli si è sempre manifestato molto sensibile e prossimo alle persone e alle popolazioni più povere, che soffrono maggiormente le conseguenze di un sistema economico che allarga ulteriormente la forbice tra ricchi sempre più ricchi, e poveri sempre più poveri.

Di questo problema papa Francesco aveva già parlato nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* e ancor più ampiamente nell'enciclica *Laudato Si'*. Già nel suo primo documento papale, la *Evangelii Gaudium*, papa Francesco fece una denuncia molto significativa e forte: «Oggi dobbiamo dire "no a un'economia dell'esclusione e della inequità". Questa economia uccide» (EG 53).

Ma papa Francesco non si ferma alla denuncia e nella stessa esortazione apostolica indica alcuni valori per il

superamento dei limiti dell'attuale sistema economico: «Vi esorto alla solidarietà disinteressata e ad un ritorno dell'economia e della finanza ad un'etica in favore dell'essere umano» (EG 58). Ed invita a pensare ad una "conversione" della politica e dell'economia perché siano realmente al servizio del bene comune: «Sono convinto che a partire da un'apertura alla trascendenza potrebbe formarsi una nuova mentalità politica ed economica che aiuterebbe a superare la dicotomia assoluta tra l'economia e il bene comune sociale» (EG 205). Questo invito alla ricerca di nuovi cammini viene ribadito nell'enciclica *Laudato Si'*: «Oggi, pensando al bene comune, abbiamo bisogno in modo ineludibile che la politica e l'economia, in dialogo, si pongano decisamente al servizio della vita, specialmente della vita umana» (LS 189).

Sappiamo che papa Francesco è un uomo dalle grandi vedute, ma anche molto concreto. E su questo tema non ha voluto fermarsi alle affermazioni di principio, ma ha avviato un cammino concreto rivolgendosi ai giovani imprenditori ed economisti per dare concretezza alle sue esortazioni. Nella lettera di invito per "*The Economy of Francesco*", del 1 maggio 2019, parlava di «un evento che mi permetta di incontrare chi oggi si sta formando e sta iniziando a studiare e praticare >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

una economia diversa, quella che fa vivere e non uccide, include e non esclude, umanizza e non disumanizza, si prende cura del creato e non lo depreda. Un evento che ci aiuti a stare insieme e conoscerci, e ci conduca a fare un "patto" per cambiare l'attuale economia e dare un'anima all'economia di domani». La risposta a questo invito è stata sorprendente ed entusiastica: nel progetto iniziale erano previsti un massimo di 500 giovani. Invece gli iscritti sono circa duemila, provenienti da 115 nazioni. Non sappiamo cosa ne uscirà concretamente, ma certamente questo incontro costituirà un inizio, un precedente, del quale in futuro non si potrà non tenere conto. □



EDITORIALE

- 1 _ Per una economia a favore degli esseri umani
di Giuseppe Pizzoli

PRIMO PIANO

- 4 _ La Chiesa cerca strade di pace nel Mediterraneo
Il lavoro di un'ostinata speranza
di Pierluigi Natalia

ATTUALITÀ

- 8 _ Cristiani (e non solo) nel mirino
Nigeria, terrorismo permanente
di Ilaria De Bonis
- 11 _ Haiti a dieci anni dal terremoto
L'isola dimenticata
di Paolo Manzo

FOCUS

- 14 _ L'islam in Italia
Dialogo, pluralità, convivenza
di Stefano Femminis

SCENARI

- 18 _ Chiesa missionaria a Casalnuovo di Napoli
Angeli guerrieri nella Terra dei Fuochi
di Ilaria De Bonis

SCATTI DAL MONDO

- 22 _ Il contagio dalla Cina
Se il virus è nei comportamenti
Testo di Pierluigi Natalia
A cura di Emanuela Picchierini

PANORAMA

- 26 _ L'economia di Francesco
Per una Terra più abitabile e felice
di Chiara Pellicci

DOSSIER

- 29 _ Nel 40esimo anniversario della morte di monsignor Romero
Quei martiri che sono tra noi
di Miela Fagiolo D'Attilia e Chiara Pellicci



14



26

37 _ **Umanesimo digitale**
Lo smartphone
del contadino etiope
di Michele Petrucci

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

38 _ **Intervista ad Alessandro Pucci**
Dai camaleonti a Dio
di Ilaria De Bonis

40 _ **Nell'ospedale di Tanguietà**
Dove i missionari
indossano il camice bianco
di Massimo Angeli

42 _ **Coltivazioni vegetali alternative**
La nuova agricoltura
si chiama Idroponica
di Roberto Bàrbera

45 _ **Beatitudini 2020**
Tetsu Nakamura
Dal Giappone per
aiutare l'Afghanistan
di Stefano Femminis

DONNE IN FRONTIERA PAG. 6

Anna e i bambini di Duhok
di Miela Fagiolo D'Attilia

GOOD NEWS PAG. 7

Musulmani accolti da ebrei
di Chiara Pellicci

AFRICA PAG. 16

Lotta alla malaria
di Enzo Nucci

ASIA PAG. 17

Scuole lager
di Francesca Lancini

MEDIO ORIENTE PAG. 28

No al piano Trump
di Ilaria De Bonis

46 _ **L'altra edicola**
Elezioni politiche e proteste
Iran, la débâcle
del riformismo
di Ilaria De Bonis

MO(N)DI DI DIRE

48 _ **KARIBU, BENVENUTO!**
di Loredana Brigante

49 _ **Posta dei missionari**
La speranza è il coraggio
dei poveri
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

52 _ **Ciak dal mondo**
Parasite
Vite ai margini della
globalizzazione
di Miela Fagiolo D'Attilia

54 _ **Libri**
Poche regole per vivere meglio
di Maria Lucia Panucci
I martiri di El Salvador
di Chiara Anguissola

55 _ **Musica**
HOPE MASIKE
La principessa della mbira
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIONE

56 _ **"Il Ponte d'Oro"**
per i sacramenti dei ragazzi
Un abbonamento speciale

57 _ **Missione andata e ritorno**
Giorgia Roda, fidei donum
per la diocesi di Reggio Emilia
Dal Madagascar sempre
col sorriso
di Loredana Brigante

58 _ **Agorà della Mondialità a Verona**
Sfogliamo l'Agenda del futuro
di Eleonora Borgia

60 _ **Missioni Giovani**
#COSTRUISCI
di Emanuel Jicmon

MISSIONARIAMENTE

62 _ **Intenzione di preghiera**
La Chiesa del Regno di mezzo
di Mario Bandera

63 _ **Inserito PUM**
La missione?
È un colpo di Grazia
di Gaetano Borgo

Il lavoro di un'ostinata speranza

Già dall'inizio di quest'anno diverse iniziative hanno mostrato la determinazione della Chiesa nel cercare strade di pace nella tormentata regione del Mediterraneo. Come emerge dall'incontro di Bari, "Mediterraneo frontiera di pace", tra le Chiese locali dei Paesi rivieraschi.



di **PIERLUIGI NATALIA**

pierluiginatalia@tiscali.it

L'appuntamento a Bari "Mediterraneo frontiera di pace", organizzato dalla Conferenza episcopale italiana (Cei), è l'occasione per una lettura comune e approfondita di una situazione che sotto tanti punti di vista si presenta precaria e tormentata. A partire dalla Libia dove le tregue non reggono e i belligeranti sembrano convinti di poter ottenere la soluzione della crisi con le armi, anche per il sostegno che ottengono da alleati internazionali, in particolare la Turchia, per il governo di Tripoli guidato da Fayez al-Sarraj e la Russia, ma non solo, per le forze della Cirenaica comandate dal generale Khalifa Haftar. Nel resto dell'Africa affacciata sul Mar Mediterraneo, violenze sempre meno sporadiche e altri segnali non nascondono più gli inneschi di un possibile incendio sotto la cenere di una quiete apparente. Lo stesso vale nella sponda orientale, a partire dal Libano, il Paese che ospita tra l'altro il numero maggiore, in assoluto e soprattutto in percentuale rispetto alla propria popolazione, dei profughi dalle diverse guerre dell'area. E in guerra, oltre all'Iran e l'Iraq, resta la Siria, altro Paese rivierasco del Mediterraneo, dove pure si fronteggiano le truppe di Russia e Turchia dopo l'attacco sferrato da quest'ultima nella regione settentrionale del Rojava contro i curdi, costretti ad abbandonarla.

E intanto minaccia un'ennesima riesplorazione il pluridecennale e mai risolto contrasto tra israeliani e palestinesi, il padre di quasi tutte le guerre nell'area. Da fine gennaio scorso si susseguono scontri e proteste dopo che il presidente statunitense Donald Trump ha presentato un presunto piano di pace concordato con gli israeliani (vedi pag. 28). A questi ultimi verrebbe avallato tutto quanto



ottenuto con le armi in questi decenni, dal possesso praticamente esclusivo di Gerusalemme, compresa la città vecchia con i suoi quartieri arabi e la spianata delle moschee ai Territori palestinesi occupati e, secondo indicazioni filtrate con insistenza da Washington, anche il Golan siriano. Ai palestinesi andrebbero un po' di soldi e il riconoscimento formale del proprio Stato, formato da quanto resta loro della Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza, da collegare con un tunnel, oltre a un quartiere all'estrema periferia Est di Gerusalemme per porvi la propria capitale. Un piano che i palestinesi - e per inciso tutti i Paesi islamici dell'area, non solo gli arabi, ma anche la Turchia - non accetteranno comunque. E che suscita non poche perplessità anche nel resto della comunità internazionale, se non altro perché discuterlo con una sola delle parti interessate sembra più un *dictat* che un contributo costruttivo alla ricerca della pace.

IL TRAFFICO DEI BARCONI

Incombono ombre cupe sul Mediterraneo che continua a inghiottire tanti sventurati in cerca di scampo dalla guerra o dalla fame. E nonostante quanto sostengono in Europa e in Italia i fautori delle frontiere sbarrate e dei porti chiusi, non è vero che meno barconi partono, meno gente muore. O meglio, potrà esserlo in numeri assoluti, ma non certo nel rapporto tra quanti partono e quanti rie-

scono ad arrivare, come confermano tutti i rapporti internazionali. Perché le partenze non si interrompono - anzi la vicenda libica le ha fatte tornare a crescere - e oggi sono molto più pericolose, dati i crescenti ostacoli posti alle organizzazioni di soccorso in mare. E in ogni caso, anche nel momento di massimo afflusso, solo i più poveri tra questi sventurati attraversavano il mare. La maggior parte sono sempre entrati in Europa attraverso la cosiddetta Rotta balcanica.

C'è un'aria cupa sia sulle sventurate popolazioni delle sponde meridionali e orientali del Mediterraneo, sia su quelle indurite e spinte da pressioni economiche inconfessabili e da forze politiche becere a un egoismo che si veste di disumanità. Ed è ancora lento lo sforzo dell'Europa, che pure esiste, di contrastare quei fenomeni di nazionalismo aggressivo - oggi si dice sovranismo - che furono origine e causa delle pagine più buie della sua storia nella prima metà del secolo scorso. Ma ancor più nelle difficoltà del momento attuale, occorre che l'Unione Europea (UE) si riappropri della sua storia migliore, quella che per il periodo più lungo mai trascorso nella sua vicenda plurimillennaria, le ha consentito di preservare la pace, il bene più prezioso. Quel bene si nutre di tutela dei diritti umani, di implementazione dello stato sociale, ha imparato a usare le parole della giustizia, da troppo tempo or- >>

OSSERVATORIO



DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

ANNA E I BAMBINI DI DUHOK

Quando è arrivata l'ora di andare in pensione, Anna Pelamatti, docente universitaria di Psicologia all'Università di Trieste, ha fatto una scelta radicale. Ha scelto di mettersi al servizio dei bambini vittime di traumi della guerra all'Isis e si è trasferita nella regione autonoma del Kurdistan nel Nord dell'Iraq, per curare i piccoli pazienti del Centro di Salute mentale di Duhok. In collaborazione con l'Associazione italiana per la solidarietà tra i popoli (Aispo), una ong creata dai medici dell'Ospedale San Raffaele di Milano, la professoressa Pelamatti si è impegnata a gestire questo progetto di cooperazione sanitaria internazionale per assistere i profughi curdi della minoranza yazida sfuggiti alla violenza delle milizie del Califfato, in particolare i bambini affetti da sindrome post traumatica da stress. I piccoli hanno difficoltà cognitive, di apprendimento, di linguaggio, soffrono di enuresi notturna, non riescono a vincere la paura in cui sono cresciuti. Per alcuni l'orrore dei ricordi è diventato rigidità degli arti, incapacità di impugnare una matita e scrivere o disegnare: molti infatti sono orfani ed hanno assistito alla morte di un genitore, di parenti e amici. Sono cresciuti nei rifugi, hanno passato notti a dormire all'addiaccio, nascosti in ripari di fortuna e pronti a sussultare per ogni rumore. Oltre 10.100 rifugiati siriani sono entrati in Iraq e il 75% di questi sono donne e bambini: in particolare la provincia di Duhok, dal 2012 ad oggi, ha visto aumentare la popolazione del 60% per le ondate successive degli sfollati dalla crisi siriana e in questa parte dell'Iraq. Nel Centro di Salute mentale, i pazienti della professoressa Pelamatti sono quasi tutti yazidi, una minoranza religiosa all'interno dell'etnia curda che vive tra il Sud-est della Turchia, il Caucaso e l'Iran. I loro disegni raccontano l'emergenza di una intera generazione segnata dal trauma della violenza. Una sindrome molto delicata che si cura con amore, attenzione e ascolto. Per ritrovare fiducia nel mondo degli adulti e nel futuro.

mai soverchiate dalla cacofonia sguaiata, feroce e odiatrice che trova tanto spazio nei cosiddetti *social media* e purtroppo in una parte non abbastanza minoritaria della politica. E forse deve imparare, o magari solo ricordare, che linguaggio e gesti sono altrettanto importanti e che se entrambi esprimono gentilezza e rispetto contribuiscono alla pace.

LE PAROLE DELLA PACE

Non a caso, per tornare allo sforzo della Chiesa, la Settimana di preghiera per

l'unità dei cristiani quest'anno si è concentrata sull'attenzione benevola per i naufraghi e sulla necessità di sostituire alle parole del conflitto le parole della pace. Come titolo si è scelto proprio "Ci trattarono con gentilezza", dal brano degli Atti degli Apostoli che racconta il naufragio di san Paolo a Malta. «Una storia di divina Provvidenza e al tempo stesso di umana accoglienza», si legge nel documento di presentazione, con l'augurio che si rafforzi in tutti i credenti e in tutte le Chiese la determinazione a



Chatila, campo profughi palestinesi a Beirut, Libano.

vivere l'accoglienza come strumento di conversione, ma anche di cambiamento nei rapporti tra esperienze e culture diverse. Questi segnali di cambiamento forse cominciano a farsi strada anche nella politica europea. Il forse è d'obbligo, perché saranno gli eventi a dimostrare se agli annunci seguiranno i fatti. Tuttavia, sulla crisi libica, l'Ue e, in essa, l'Italia in questa prima parte del 2020 hanno incominciato a muoversi lungo la strada giusta, per quanto difficile, del negoziato. Un primo passo è stato



quello della conferenza sulla Libia organizzata dall'Ue a Berlino il 19 gennaio scorso. Era domenica e papa Francesco vi aveva fatto riferimento all'Angelus: «Auspicio vivamente che questo vertice, così importante, sia l'inizio del cammino verso la cessazione delle violenze e una soluzione negoziata che conduca alla pace e alla tanto desiderata stabilità del Paese», aveva detto. E se è lecito chiosare il papa, in questi anni di "guerra mondiale a pezzi", il negoziato deve somigliare un po' alla carità, come la intende san Paolo nella prima lettera ai Corinzi. Oggi chi ha davvero la pace come scopo del negoziato, deve essere paziente e benigno, privo di invidia e di vanagloria, non mancare di rispetto, né cercare il proprio interesse, né adirarsi, ma cercare la verità. Anche nelle situazioni drammatiche come quella di oggi nel Mediterraneo. E la verità, nei negoziati internazionali come nell'esperienza quotidiana di ciascuno di noi è che nel cantiere della pace lo strumento principale è il dialogo.

«La gravità delle crisi che stanno colpendo il bacino del *Mare Nostrum* è sotto gli occhi di tutti; come Chiesa abbiamo il dovere non solo di non chiudere gli occhi, ma di comprenderla e denunciarla con forza», aveva detto il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Cei, presentando l'incontro "Mediterraneo frontiera di pace". «La Chiesa italiana ha deciso di non unirsi al coro dei profeti di sventura, per riconoscere invece che qualcosa di nuovo può e deve nascere anche nell'area mediterranea», ha aggiunto. In questa tormenta che investe le loro terre, le Chiese mediterranee dell'Europa, dell'Africa e del Vicino Oriente a Bari hanno rafforzato le strutture di comunione esistenti e ne hanno prospettate di nuove. Soprattutto hanno mostrato di voler essere un laboratorio di sinodalità, non solo nei rapporti ecclesiali, ma nello slancio di promuovere una cultura del dialogo per costruire la pace. □



OSSERVATORIO

GOOD NEWS

di Chiara Pellicci

MUSULMANI ACCOLTI DA EBREI

È successo a Milano, nell'ambito del progetto Corridoi Umanitari, sempre più diffuso in Italia e in alcuni Paesi europei. Sono molte, infatti, le persone che credono nell'accoglienza e uniscono le loro forze per poter dare concretezza ad un ideale irrinunciabile, quello dell'accoglienza. E così, in diverse regioni, comunità più o meno eterogenee (gruppi parrocchiali, aderenti ad associazioni o movimenti, ecc.) si impegnano per dare ospitalità ad una famiglia di rifugiati e per assicurarle una vita dignitosa e un'integrazione nel tessuto sociale italiano.

Tra chi ha fatto dell'accoglienza uno stile di servizio e un impegno concreto c'è anche la Comunità ebraica di Milano, diventata protagonista di un Corridoio Umanitario a favore di una famiglia siriana di religione musulmana, originaria di Aleppo.

Se l'esperienza dei Corridoi Umanitari è, sì, una buona pratica, ma abbastanza diffusa, la circostanza che siano degli ebrei a prendersi cura di musulmani è del tutto singolare, almeno nell'immaginario collettivo che contrappone spesso le due religioni. Eppure, non è affatto così. A spiegare perché è Giorgio Mortara, vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (UCEI), che a *Redattoresociale.it* ha detto: «Sono molti i passaggi della Torah in cui si fa riferimento all'obbligo di aiutare il prossimo, il forestiero. "Se tuo fratello impoverirà [...] lo dovrai sostenere: che sia straniero o residente, vivrà con te" (Lv 25,35). È evidente, dalle ultime parole, che il termine fratello deve avere un'accezione universale. Il malessere di chi arriva da fuori è un punto sensibile per gli ebrei, sollecitati come siamo dalla nostra stessa esperienza storica. Su queste basi è nato l'impegno dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane a sostegno delle comunità che attuano progetti a favore dei migranti/rifugiati».

La famiglia siriana arrivata a Milano alla fine dello scorso gennaio è composta dai genitori, quattro figli e un parente. Nella foto che la ritrae con i bagagli alla Stazione centrale, è insieme ai volontari ebrei che hanno scelto di "adottarla", di farla sentire come a casa propria. Prova che la fratellanza umana rompe davvero ogni barriera.



Nigeria, terrorismo permanente

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

La Nigeria è sotto attacco. E l'attacco è oramai uno stillicidio quotidiano. Fatto di rapimenti, omicidi, violenze di ogni tipo. Durano da quasi dieci anni e stanno stremando un'intera popolazione. «Questa carneficina deve finire!», dice la gente, protestando per le strade del Paese. La zona maggiormente colpita dal terrorismo di matrice islamica *Boko Haram* (in lotta contro il governo legittimo nigeriano), è quella del Borno, nel Nord-est del Paese. Nonostante l'esercito affermi ciclicamente di avere sconfitto i terroristi, in queste

Rapimenti, attentati, uccisioni, violenze di massa: il terrorismo di Boko Haram e delle sue ramificazioni jihadiste, in Nigeria, si sta rafforzando. Sempre di più i cristiani sono in pericolo.

zone la minaccia è perenne. Tanto che i campi profughi del vicino Niger si sono riempiti di sfollati e rifugiati: migliaia di donne e bambini che scappano dalle loro case, minacciati di continuo dalle imprevedibili incursioni armate. Le formazioni jihadiste sembrano riprodursi all'infinito e sotto svariate forme: l'Is wap, lo Stato islamico dell'Africa

Occidentale affiliato all'Isis, imperversa nel Borno. Alle porte di Maiduguri lo scorso 3 febbraio sono morte 30 persone, uccise dalla furia omicida di uomini che hanno come unico obiettivo quello di destabilizzare, atterrire, uccidere. Smembrare un Paese. I jihadisti «hanno ucciso almeno 30 persone, in gran parte gente che viagg-

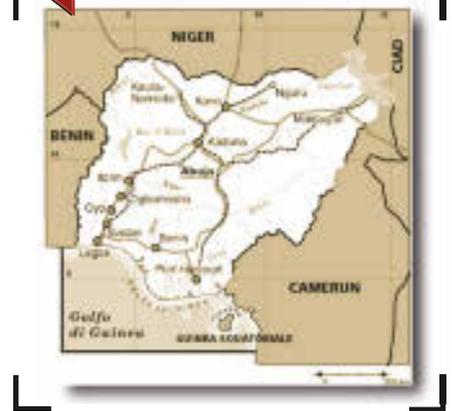


ristica a livello globale. Il nostro Paese rappresenta la "speranza" futura del fondamentalismo islamico.

Mentre gli occhi del mondo erano concentrati sul Medio Oriente e le forze militari ingaggiate contro l'Isis, in Nigeria i terroristi, con finalità analoghe a quelle dello Stato Islamico, rafforzavano la loro roccaforte. «Gli esseri umani vengono massacrati regolarmente da terroristi che sembrano ormai aver preso di mira i cristiani. La sicurezza della vita e delle proprietà non può più essere garantita in Nigeria». Ad affermarlo all'agenzia di stampa *Fides* è monsignor Paulinus Chukwuemeka Ezeokafor, vescovo di Awka nello Stato di Anambra, nel Sud della Nigeria.

L'ondata di violenze ha provocato finora oltre 10mila sfollati interni e la distruzione di centinaia di case. Nel mirino di *Boko Haram*, e sue derivazioni, ci sono prioritariamente (ma non solo) i cristiani, la popolazione maggioritaria del Sud della Nigeria e minoritaria al Nord.

È di poche settimane fa la notizia della



barbara uccisione del pastore Lawa Andimi decapitato per mano dei terroristi di *Boko Haram*. È la goccia che ha fatto traboccare il vaso. L'Associazione Cristiani della Nigeria (CAN) ha indetto un digiuno di tre giorni e una lunga marcia ad inizio di febbraio, subito dopo l'uccisione di Andimi, in favore dei cristiani perseguitati e costretti a fuggire. «Ricordiamo con tristezza che il reverendo Lawan Andimi, mentre era prigioniero, ha fatto un appello appassionato alla *leadership* della sua Chiesa e al Governo federale affinché intervenissero in suo soccorso», ha detto >>

giava sulla strada tra Maiduguri e Damaturu e bruciato 18 veicoli», ha dichiarato Bundi, il portavoce del governatore del Borno. Le vittime si erano fermate per la notte in un posto di blocco, per la chiusura di una strada. L'allarme parte dalle stesse autorità locali, che si sentono impotenti di fronte ad un pericolo imprevedibile e costante. «Alle violenze di *Boko Haram* si sono unite oramai da tempo quelle dei pastori islamisti fulani - ha dichiarato ad Aiuto alla Chiesa che Soffre don Joseph Bature Fidelis, sacerdote della diocesi di Maiduguri - Se in Iraq e in Siria l'Isis ha perso terreno, la Nigeria è oggi lo Stato che registra la maggiore attività terro-



Kwamkur Samuel Vondip, direttore degli affari pubblici e legali della CAN, in una lunga dichiarazione rilasciata al *The Christian Post*. «La Chiesa ha fatto tutto ciò che era in suo potere per garantire la liberazione sicura di questo pastore, ma non è stato possibile perché non aveva il potere militare per farlo», ha aggiunto.

L'imperversare della doppia matrice di *Boko Haram* è segno della crescente insicurezza che monta in Nigeria, il cui prezzo viene pagato dai civili inermi e dagli uomini e le donne di pace, come i religiosi. «Alla luce della molteplicità degli attori armati non statali che operano attualmente in Nigeria – ha dichiarato Christian Solidarity Worldwide (CSW), impegnata nella difesa dei diritti umani e della libertà religiosa – si ribadisce che i crescenti livelli di insicurezza in tutto il Paese costituiscono una minaccia anche per lo sviluppo sostenibile». Il CSW chiede con urgenza all'attuale presidente Buhari «una soluzione com-

pleta ed efficace, offrendo collaborazione qualora se ne ravvisasse la necessità». La gente in Nigeria è stanca ed ha paura. Ma inizia a denunciare. Durante la marcia di protesta organizzata dalle associazioni cristiane in tutto il Paese, agli inizi di febbraio scorso, la gente sfilava con cartelli con su scritto: «Questa carneficina deve finire! I cristiani in Nigeria sono sotto attacco».

Stando ai dati ufficiali sarebbero almeno mille i cristiani uccisi dai radicali di *Boko Haram* e dai Fulani solo nel 2019. I leader del CAN dubitano della buona fede del presidente Muhammadu Buhari. Difficile credere che «non stia colludendo con gli insorti per sterminare i cristiani in Nigeria», denunciano. «Un governo che non è capace di proteggere il suo popolo è un governo fallito», hanno affermato i rappresentanti del CAN.

È evidente che sebbene abbia fatto più notizia delle altre, la morte violenta del reverendo Andimi è solo una tra le tante: «Pochissimi mezzi di informazione

hanno parlato del brutale assassinio del seminarista Michael Nnadi – scrive Aiuto alla Chiesa che soffre – Ma siamo certi che non rimarrete indifferenti di fronte al viso angelico e pulito di questo ragazzo che non aspirava a fare il rapper o l'influencer, bensì a servire il Signore e la sua comunità perseguitata». Perché tutto questo continua ad accadere e a che cosa puntano i terroristi? L'analista Jan De Volder qualche tempo fa per *Limes* aveva scritto che lo scopo di *Boko Haram* «è geopolitico: smantellare l'odiata Unione federale di questo grande Paese africano, dove i cristiani sono maggioritari al Sud e i musulmani al Nord, e liquidare i leader di entrambe le zone, giudicati corrotti, nonostante la legislazione islamica sia in vigore in tutti gli Stati federati del Settentrione».

Il punto è che negli ultimi cinque anni anziché sconfitti i terroristi sembrano rafforzati e il Borno è la loro roccaforte, merito anche del rifornimento di armi ed equipaggiamenti che hanno ricevuto. «*Boko Haram* si distingue da altri gruppi jihadisti per almeno tre ragioni: perché odia in modo speciale l'istruzione occidentale (di qui il nome: *boko*, in lingua hausa, si riferisce al "libro", all'alfabeto latino e a tutta la cultura occidentale, da boicottare) – scrive ancora De Volder –; per via del suo leader, Abubakar Shekau, che nelle violente tirate video sembra più un uomo in preda alla follia che un leader islamista spirituale e politico; per i sempre più sanguinosi attacchi a chiese, moschee e mercati (l'ultima novità è l'uso di bambine di otto – dieci anni utilizzate come kamikaze involontarie, con cariche esplosive detonate a distanza)». Eppure non è sempre stato così: *Boko Haram* è diventato un marchio universalmente noto solo dopo il 2011. «La sua nascita, agli inizi di questo secolo, a Maiduguri, capitale dello Stato del Borno, nel Nord-est della Nigeria, non lontano dai confini con il Niger, il Ciad e il Camerun, non fece notizia nemmeno in Nigeria». □



Manifestanti contro *Boko Haram* sfilano per le strade di Lagos.



L'isola dimenticata



di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

Sono passati dieci anni, era il 12 gennaio 2010, da quando un terremoto del settimo grado della scala Richter trasformò Haiti in un'enorme nube di polvere. L'ospedale di Pétienville si accartocciò tra le urla dei malati intrappolati, la cattedrale che si preparava al vespro seppellì sotto il crollo il suo arcivescovo, il quartiere generale dell'Onu venne giù portandosi via decine di vite su questa terra mas-

È il Paese più povero dell'emisfero occidentale dove la maggior parte della popolazione sopravvive con due euro al giorno. Dopo il terribile sisma del 12 gennaio 2010, Haiti non è ancora riuscita a rialzare la testa, anche a causa della corruzione che ha dirottato gli aiuti internazionali su interessi di pochi politici.

sacrata dagli uomini e dalla natura. A distanza di due lustri Haiti continua ad essere una terra dimenticata dal mondo se è vero che, da quando morirono oltre 300mila haitiani, la situazione

non è affatto migliorata. Per Fiammetta Cappellini, responsabile dell'ong Avsi nella capitale Port-au-Prince, sembra proprio che «l'opinione pubblica non voglia sentir parlare »



Canaan, la *bidonville* costruita in prossimità di Port-au-Prince, capitale di Haiti.

di Haiti». Forse perché a pochi interessa un Paese che, pur essendo il più povero dell'emisfero occidentale e dove gran parte della popolazione sopravvive con due euro al giorno, è troppo lontano dal mondo che conta, ovvero da Stati Uniti, Europa ma anche da Cina e Russia. Ad Haiti non c'è il petrolio del Venezuela, né lo scontro geopolitico in atto in Siria e, dunque, quasi nessuno ne scrive, se non a inizio gennaio di quest'anno, in occasione del decennale del sisma. Subito dopo quel terremoto gli sfollati, oltre un milione, finirono ammassati nelle tendopoli, poi in rifugi temporanei, infine si spostarono moltissimi fuori dalla capitale. Il risultato oggi è desolante se è vero che ancora 300mila persone sopravvivono ammassate su un terreno incolto a tre chilometri da Port-au-Prince. Qui hanno costruito un'immensa *bidonville*, dal nome biblico di Canaan, un vero e proprio inferno, un ammasso di catapecchie tirate su alla bell'e meglio con materiali di scarto recuperato dai crolli e senza fognature, acqua, elettricità. «Le condizioni sono disumane», lancia l'allarme Cappellini a Patrizia Caiffa dell'Agenzia *Sir*, aggiungendo che «se domani ci fosse un nuovo terremoto, farebbe il doppio dei morti. È una situazione che fa paura».

VITTIME DEL SISMA E DELLA CORRUZIONE

Gran parte della responsabilità del disastro attuale è della corrottissima po-

litica locale, *in primis* dell'ex presidente Michel Martelly che, insediatosi un anno dopo il sisma, rifiutò di rinnovare il mandato della Commissione per il recupero di Haiti, patrocinata dagli Stati Uniti e presieduta da Bill Clinton. Obiettivo dell'ex cantante con un passato da consumatore di *crack*? Gestire lui stesso i soldi delle donazioni internazionali per la ricostruzione, con i risultati che sono oggi sotto gli occhi di tutti. Su Martelly piovvero inevitabili accuse di corruzione, come piovvero sul 51enne Jovenel Moïse, un ex produttore e commerciante di banane ma, soprattutto, dal 2016 presidente di Haiti. Anche lui - come tutti i 15 presidenti succedutisi dal 1986, anno della fine della dittatura di Jean-Claude Duvalier (più noto con

il soprannome "Baby Doc") - accusato di corruzione.

Se il terremoto di dieci anni fa si fosse verificato in Giappone o in Cile non avrebbe ucciso quasi nessuno; sull'isola caraibica, invece, massacrò 316mila persone secondo le ultime cifre aggiornate e obbligò un milione e mezzo di haitiani a sfollare, oltre a ferirne altrettanti. La comunità internazionale e la Chiesa cattolica si mobilitarono subito e per i 10 milioni di haitiani furono raccolti oltre 10 miliardi di euro. Il problema, però, è che come sempre in quest'isola che 300 anni fa era il Paese più ricco delle Americhe, la corruzione la fece da padrone. Invece di partire dalla tragedia del 2010 per ricostruire il Paese, gran parte di quei



fondi sparirono e oggi il 60% degli haitiani vive senza acqua potabile e centinaia di migliaia abitano in baracche di fortuna.

Come se non bastasse, poi, da inizio 2019 ad Haiti non c'è nessun governo, da gennaio neppure più un Parlamento e neanche una legge elettorale; e così adesso Moïse governa per decreto. Il problema è che invece di dare la precedenza all'emergenza in cui vive il popolo affamato, la sua priorità è quella di scrivere una nuova Costituzione per farla approvare con un referendum entro fine 2020. Lui è sicuro che questo «cambierà la percezione con cui il mondo guarda ad Haiti» ma non ha risposte per spiegare che fine abbiano fatto i 100 miliardi di euro di donazioni se non con cinque parole: «Corruzione, corruzione, corruzione, corruzione e ancora corruzione». Come se lui ne fosse immune e come se cambiare la massima legge dello Stato risolvesse qualche problema alla gente. Lo sanno bene in America Latina e nei Caraibi dove, negli ultimi due decenni, la moda è stata proprio quella di cambiare Costituzioni, soprattutto per consentire ai governanti di turno di mantenersi saldi al potere, mentre nulla è migliorato per i popoli, essendo ancora oggi questa parte di mondo la più diseguale e con

maggiori poveri al mondo, insieme all'Africa.

L'EPIDEMIA DI COLERA

Per l'insoddisfazione contro il malgoverno di Moïse, dalla seconda metà dello scorso anno, gli haitiani sono scesi in strada quasi ogni giorno per protestare contro la mancanza di acqua, di cibo e di una sanità degna di questo nome oltre, naturalmente, per il ritorno alla democrazia, visto che tenere chiuso un Parlamento, senza consentirne il rinnovo per via elettorale, è sicuramente un segnale di autoritarismo. Anche perché, quando venne eletto nel 2016 tra le denunce di frodi, Moïse ottenne solo il 21% dei suffragi e da quando sono iniziate le manifestazioni contro il suo autoritarismo, la Polizia ha già ucciso oltre 40 persone, tra cui donne e bambini.

Come se non bastasse, nella martoriata isola, dopo il terremoto ci fu un'epidemia di colera, malattia che era stata debellata dall'isola da oltre un secolo e, secondo molti, fu riportata ad Haiti dai Caschi Blu dell'Onu.

«Il colera è una malattia figlia per eccellenza della disuguaglianza che qui domina, poiché i casi e le morti sono concentrati in modo sproporzionato tra le persone più povere e vulnerabili, che non hanno accesso all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari», spiega Carissa Etienne, direttore dell'Organizzazione Panamericana della Salute. L'epidemia di colera diffusasi nell'ottobre 2010 ha colpito quasi un milione di persone (820mila casi sino a novembre 2019), quasi il 10% della popolazione, mietendo oltre 10mila morti (9.792 quelli contabilizzati, ma molti non sono stati registrati). Inoltre ad Haiti ogni ora

muoiono due bambini per malnutrizione e malattie curabili, il 70% delle persone non ha lavoro, un bambino su quattro non va a scuola e 265 figli sono nati dalle violenze su giovanissime haitiane per mano dei Caschi Blu delle Nazioni Unite, in missione umanitaria tra il 2004 e il 2017.



L'IMPEGNO DI CARITAS

Chi oltre all'Avsi non dimentica Haiti, però, c'è: la Caritas italiana, che con 221 progetti di solidarietà e un importo di 25 milioni di euro raccolti dalla Conferenza episcopale italiana, è molto attiva nella diocesi di Port-au-Prince; e la Fondazione Francesca Rava, che sotto la guida di padre Rick Frechette, arrivato qui in missione nel 1987, da 20 anni non ha mai smesso di occuparsi dei bambini haitiani con l'ospedale pediatrico Saint Damien e che grazie alle adozioni a distanza aiuta oltre settemila bambini. Ma ad Haiti ci sono anche i Camilliani, grazie alla stoica forza d'animo di padre Massimo Miroglio, da 15 anni alla guida di un progetto umanitario e socio-assistenziale tra la città di Jérémie e la capitale Port-au-Prince. E poi gli Scalabriniani che hanno costruito una serie di villaggi per chi aveva perso casa, le Piccole Missionarie del Vangelo e le religiose di Gesù Maria. Senza l'aiuto della Chiesa cattolica, insomma, ad Haiti sarebbe già scoppiata l'ennesima guerra civile. □



Dialogo, pluralità, convivenza



di **STEFANO FEMMINIS**
 stefano.femminis@gmail.com

«**P**er tre anni ho studiato i sermoni tenuti da imam di varie regioni d'Italia. Mi ha colpito ascoltare spesso espressioni come "la nostra Italia", "il nostro amato Paese", "i nostri concittadini". Quando chiedo come interpretare queste frasi, ricevo più o meno sempre la stessa risposta: "Siamo italiani, molti di noi hanno la cittadinanza, i nostri figli sono nati qui, hanno fatto tutti i cicli di scuola in Italia e parlano italiano: perché non dovremmo esprimerci così?". A parlare è il professor Youssef Sbai, marocchino da molti anni in Italia, docente nel *master*

in *Religions, politics and citizenship* dell'Università del Piemonte Orientale, che abbiamo intervistato a margine del convegno "L'islam in Italia, un'identità in formazione", promosso a Milano dalla Fondazione Oasis a fine gennaio scorso. È stata l'occasione per presentare alcuni primi risultati di una ricerca di Oasis che verrà diffusa nei prossimi mesi, ma soprattutto per riflettere sui volti che oggi assume l'islam nel nostro Paese e sui suoi rapporti con le istituzioni pubbliche e le altre religioni. «Il primo dato che emerge - spiega Michele Brignone, direttore esecutivo di Fondazione Oasis e coordinatore della ricerca - è la pluralità interna all'islam italiano ed europeo. Non c'è un'autorità statale che indirizza

le varie sensibilità religiose come avviene nei Paesi a maggioranza musulmana. Vediamo invece un proliferare di correnti, una grande pluralità». Alla base c'è senz'altro l'eterogeneità dei luoghi di provenienza, regioni e Paesi a maggioranza musulmana ma con culture, identità, storie molto diverse tra loro: pensiamo a quali e quante differenze esistono tra Marocco e Bangladesh, tra Bosnia e Pakistan, tutti Paesi ampiamente "rappresentati" in Italia.

A questo, che è un tratto peculiare dei flussi migratori in Italia rispetto ad altre nazioni europee, si aggiunge un'ulteriore specificità del Belpaese: le enormi differenze - culturali ed economiche - tra le nostre regioni. «Spesso ci dimentici-



Musulmani in preghiera nella Grande Moschea di Roma.

È una “identità in formazione” quella dei musulmani che da diverse generazioni vivono in Italia, con i figli che vanno a scuola e parlano la nostra lingua. Se ne è parlato a Milano, durante un Convegno sul tema che si è svolto il 10 gennaio scorso promosso dalla Fondazione Oasis presso il Centro San Fedele dei gesuiti.

chiamo - spiega Sbai - che essere musulmano in Sicilia è molto diverso che esserlo nel Triveneto. Un esempio? Penso agli adattamenti che sono necessari a causa della scarsa capienza dei luoghi di culto al Nord: in alcune città si organizza la preghiera del venerdì in due o tre turni, con l'imam che ripete il sermone. Questa è tra l'altro una novità assoluta nella storia dell'islam, inconcepibile nei Paesi a maggioranza islamica. Nel Sud Italia non c'è questo problema. C'è però una grossa difficoltà a reperire fondi

A fianco:
Youssef Sbai, professore al master in Religions, politics and citizenship dell'Università del Piemonte Orientale.

per la comunità. Viceversa in una regione come il Trentino molte organizzazioni islamiche sono riconosciute dalle amministrazioni locali come associazioni di culto e partecipano agli appalti per progetti. Cosa che favorisce l'integrazione».

Ecco: l'integrazione. A che punto siamo in questo percorso? Una risposta autorevole arriva dal cardinale Angelo Scola, arcivescovo di Milano dal 2011 al 2018, e ideatore di Oasis, intervenuto al convegno. «Siamo di fronte a una sfida epocale. Da un lato l'islam d'Europa è costretto a ripensare se stesso. Ma è anche vero che la presenza musulmana interroga l'assetto delle società europee, così come la Chiesa cattolica. Mi chiedo per esempio quanto gli studenti di teologia delle nostre facoltà siano formati sui temi del dialogo e della gestione delle differenze, come ha auspicato anche papa Francesco. In generale dobbiamo ancora passare da uno stadio reattivo a uno collaborativo, nella consapevolezza che è fuorviante continuare a parlare di “noi” e “loro”. È dai tempi di Carlo Magno che, in un modo o nell'altro, islam e cristianesimo sono in relazione in Europa. Certo, non dobbiamo mai dimenticare che parliamo di due monoteismi, entrambi portatori di una pretesa veritativa universale. Questo dato nessun buonismo lo può cancellare».

Se il cardinale Scola si concentra >>



OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

LOTTA ALLA
MALARIA

Ogni due minuti un bambino di età inferiore ai cinque anni muore a causa della malaria, una malattia curabile. I Paesi africani più colpiti sono Nigeria, Mozambico e Repubblica Democratica del Congo. Sono dati dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Da alcuni anni la scienza sta studiando un trattamento vegetale alternativo contro la malaria a base di artemisia (vedi *Good News* sul n.10/2019), una pianta con cui in Cina ci si cura da migliaia di anni. Ma alcune organizzazioni internazionali si oppongono duramente a queste ricerche, mentre Francia e Belgio hanno addirittura messo al bando la pianta. L'artemisia cresce anche in Africa ed è molto diffusa. Durante la guerra del Vietnam, la pianta fu usata con un discreto successo nella cura dei soldati nordvietnamiti decimati dalle punture di zanzare. Nel 2001 l'Oms dichiarò l'artemisia «la più grande speranza del mondo contro la malaria» per poi fare bruscamente marcia indietro 11 anni dopo. Nel 2015 ricercatori cinesi hanno ottenuto importanti riconoscimenti scientifici per l'efficacia nei trattamenti della pianta.

Tutte queste polemiche ed il mancato investimento su specifiche ricerche conducono ad una riflessione sulle multinazionali che controllano la produzione di farmaci. L'Africa importa il 95% dei farmaci in gran parte da India e Cina. Le aziende farmaceutiche occidentali stanno perdendo capitali nei confronti delle due superpotenze orientali che ormai operano in regime di monopolio. La malaria è un grande affare. I trattamenti farmaceutici usati sono molto invasivi e lasciano pesanti effetti collaterali neuropsicologici. I sostenitori dell'artemisia sostengono invece la necessità di individuare un percorso scientifico condiviso per accertarne l'efficacia e la mancanza di controindicazioni, oltre a costi irrisori rispetto ai farmaci deputati. Una strada in ogni caso ostacolata da quanti hanno interessi nel settore e a cui si sono accodati - secondo i fautori della pianta - anche le grandi organizzazioni internazionali. Sulla lotta alla malaria si procede a tentoni. Basti pensare alle zanzare geneticamente modificate rilasciate in Burkina Faso che dovrebbero fermare la diffusione della malaria. Ma è ignoto agli stessi sperimentatori quale sarà l'impatto ambientale di questo test.

Un momento del
Convegno promosso
dalla Fondazione Oasis.



sugli atteggiamenti della comunità cristiana, un discorso più ampio, e per nulla incoraggiante, è quello di Michele Brignone: «In Italia c'è una crescita dei movimenti anti-islamici e questo è molto preoccupante. L'aspetto aberrante non è solo l'ostilità che manifestano molte

persone, ma anche la totale incomprendimento o ignoranza: la conoscenza dell'islam si riduce ad alcuni stereotipi, pochi ed estremamente generici, su una realtà che è invece molto complessa». Un dato confermato anche dall'indagine della società di ricerche Ipsos, citata da

SE L'INTEGRAZIONE PASSA DAGLI OSPEDALI

Chiara Ferrero è vicepresidente della Comunità religiosa islamica (Coreis), associazione con sede a Milano storicamente molto attiva nel dialogo interreligioso. Intervenuta al convegno promosso dalla Fondazione Oasis, la Ferrero si è concentrata su un aspetto particolare ma tutt'altro che secondario: le difficoltà con cui la minoranza religiosa islamica vive le proprie ritualità e tradizioni nei luoghi di cura. «Da alcuni anni abbiamo notato che poter svolgere i riti musulmani dentro le strutture sanitarie è diventato più difficile. Indubbiamente questo ha a che fare con una società secolarizzata. Nascita, matrimonio, malattia, decesso: sono momenti difficili da gestire nel rispetto della propria fede. Penso ad esempio alla preparazione della salma e alla particolare vestizione richiesta dai riti islamici, cose molto problematiche se si muore in ospedale. Problemi analoghi si riscontrano per le esigenze alimentari e per la possibilità di pregare secondo le abitudini islamiche».

Con lo scopo di accendere i riflettori su questo tema, Coreis ha pubblicato nel 2018 la «Carta delle buone pratiche nei luoghi di cura», nell'ambito del progetto «Insieme per prenderci cura». Un prezioso contributo, disponibile sul sito www.prendercicura.it, forse utile anche a fare riflettere gli stessi cattolici sull'importanza di difendere - senza eccessi o strumentalizzazioni - le proprie tradizioni religiose.

S.F.



un altro dei relatori intervenuti a Milano, il professor Giovanni Valtolina. A livello europeo, gli italiani sono uno dei popoli con la più alta "distorsione percettiva" rispetto al fenomeno migratorio: ad esempio, secondo le persone intervistate nell'indagine i musulmani in Italia sarebbero il 20% della popolazione, a fronte di un dato reale che è del 3,3%. Se queste sono le premesse, non stupisce che, dopo anni di dibattiti, resti di fatto non affrontata la questione dei luoghi di culto islamici. «In Italia - denuncia Sbai - nonostante la Costituzione sancisca e tuteli la libertà religiosa, abbiamo solo cinque o sei moschee costruite secondo le norme dell'architettura sacra islamica e che sono riconosciute come luoghi di culto dalle istituzioni. Poi ci sono altre 1.200 "moschee" per le quali occorre usare le virgolette perché si tratta di prefabbricati, garage, capannoni, in genere luoghi non costruiti secondo le norme religiose e non "riconosciuti" socialmente. Questo ha ovvie ricadute sull'integrazione. Ho amici italiani che a volte mi dicono, lamentandosi: "I musulmani non ci hanno mai invitati a vi-

sitare il loro luogo di culto". Allora devo spiegare che il motivo non è la chiusura, ma il fatto che si vergognano di un luogo che non ritengono adatto. L'ospitalità nel mondo islamico è sacra, quando uno ospita deve rispettare certi *standard*».

C'è il rischio che il continuo rinvio di scelte politiche forse impopolari ma necessarie finisca con il radicalizzare l'islam italiano? «Per il momento - risponde Brignone - questa tendenza non la vediamo, a differenza di altri Paesi europei, come la Francia, dove alcune zone sono state conquistate dalle correnti più radicali. In Italia c'è un rapporto più dia-

logico con la società, anche grazie al ruolo giocato dalla Chiesa cattolica. Certo il processo non è sempre lineare, ci sono anche posizioni più rigide, di chiusura».

Pur tra difficoltà e incognite, prende forma dunque un "islam italiano", o meglio un "islam d'Italia", secondo l'espressione che - spiega Sbai - i musulmani stessi preferiscono: «Anche fra 20 anni non avremo un unico islam d'Italia. Questo percorso di continuo adattamento non finirà, anche perché la stessa società italiana cambia. E sono convinto che questo sia un elemento benefico per tutti. Penso a un tema come il dialogo interreligioso: nei Paesi a maggioranza islamica era un argomento sostanzialmente inesistente, la questione non si poneva. Ora si comincia a parlarne perché i musulmani emigrati in Europa vivono questa esperienza e la raccontano. La pluralità, insomma, può diventare una preziosa occasione per fare ciò che nei Paesi di origine i musulmani fanno meno frequentemente e che forse anche in Europa non abbiamo ancora imparato davvero: includere l'altro nella costruzione della propria identità». □

OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

SCUOLE LAGER

Bambini morti, abusati, picchiati, strappati ai genitori, alla loro lingua e alla loro cultura. Almeno due milioni di piccoli indigeni, in varie zone del mondo, sono costretti a frequentare le cosiddette "scuole residenziali" che, in realtà, dietro al nome rassicurante nascondono l'orrore. In Asia, Africa e America Latina alcuni governi fanno pressione sulle minoranze etniche e religiose affinché chiudano le loro realtà educative e mandino i bambini in quelle che *Survival International* ha deciso di rinominare *factory school*. Il termine *factory* (fabbrica) - ci spiega la direttrice per l'Italia, Francesca Casella - è stato scelto per indicare lo schema di assimilazione di massa al sistema dominante imposto agli allievi. Dal tragico rapporto dell'organizzazione emerge che si tratta di campi di prigionia e rieducazione per minori. I piccoli non possono uscire dagli istituti né parlare la loro lingua originaria con i compagni. Nelle *factory* dello Stato indiano del Maharashtra circa 1.500 alunni sono morti fra il 2001 e il 2016; la maggior parte per cause non precisate, 30 di loro per suicidio. E in un recente processo si è provato che, proprio nel Maharashtra, 15 bambine sono state drogate e stuprate in una struttura studentesca. In aula, inoltre, è venuto a galla uno scioccante livello di abusi in altre scuole simili della regione.

Spesso, a finanziare le *factory school* sono le multinazionali con interessi nei territori indigeni. Fra queste, la compagnia mineraria Adani - denuncia sempre *Survival International* - ha aperto una scuola residenziale in un altro Stato indiano, l'Odisha, con lo scopo di «trasformare i bambini indigeni». Adani, con le sue miniere di carbone, è sotto accusa, sia in India che in Australia, per danni all'ambiente e corruzione. Questo modello di cancellazione delle minoranze è tuttora presente dalla Malesia alla Papua Nuova Guinea, dal Bangladesh al Messico. E ricalca quello delle *boarding school* (scuole di frontiera), utilizzato nel XIX e XX secolo - e poi vietato - da Canada e Stati Uniti contro i nativi americani. Si conta che solo in Canada, fra il 1883 e il 1996, sono morti seimila bambini.

Angeli guerrieri nella Terra dei Fuochi

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«**Q**uando 15 anni fa persi Enrico che ne aveva appena otto, iniziai a pensare: "Qui c'è qualcosa che non va. Perché questi nostri bambini sanissimi, nel giro di dieci mesi si sono ammalati in tanti, di tumore?". All'epoca ancora non si parlava di Terra dei Fuochi e noi mamme non sapevamo nulla. Per anni siamo state attaccate perché cercavamo di capire il legame tra il territorio e il cancro. Addirittura qualcuno ci diceva che portavamo sfortuna! Non avete idea di quello che abbiamo dovuto subire: dicevano che eravamo pazze e invece purtroppo avevamo ragione». A parlare è Loredana Barrisciano, una delle fondatrici della onlus "Angeli Guer-

«Tina, Ida, Loredana e Giulia, mamme della Terra dei Fuochi, hanno fondato una onlus con l'obiettivo di aiutare altre famiglie ad affrontare al meglio la lotta contro il cancro. «Rubare attimi alla sofferenza di un bambino è la nostra missione», dicono. Il papa sarà in visita alla diocesi di Acerra il prossimo 24 maggio, anniversario della *Laudato Si'*»

rieri della Terra dei Fuochi", a Casalnuovo di Napoli.

BAMBINI E CANCRO

In questa striscia di territorio verdissimo, tra colline e campi coltivati - i famosi "orti di Napoli" - una ventina di anni fa i più piccoli iniziarono ad ammalarsi di linfomi, leucemie, tumori cerebrali e cancro fulminanti. Loredana racconta

che poco prima che Enrico si ammalasse, ad ottobre 2004, era a Lourdes con tutta la famiglia. «Enrico era molto attratto dall'acqua della piscina di Lourdes, voleva sempre bagnarsi. Mi disse: "Devo vedere Gesù". Gli risposi: "Che vai a pensare, *a mamma!*". A dicembre mi accorgo che qualcosa in lui non va. Era sempre più stanco: mi pareva che i suoi occhi fossero spenti. Allora l'ho portato



molto tempo io non ho voluto elaborare il lutto... Il 15 novembre di quell'anno c'è stata una prima marcia di genitori organizzata da don Maurizio Patriciello. Non sono andata a quella manifestazione, ma le altre mamme hanno partecipato, portando con sé le foto dei figli».

MISSIONE E AIUTO ALLE FAMIGLIE

«Angeli Guerrieri» è nata nel 2016 con l'obiettivo di assistere in ogni modo le famiglie che stanno ancora combattendo contro la malattia. La struttura, frutto di una donazione privata, è anche un asilo d'infanzia gestito dalle mamme che l'hanno fondato.

Sulle pareti bianche, le foto dei bambini scomparsi: Alessia, Dalia, Enrico, Martina. E poi Giuseppe e Francesco. Tutto è co-

Però adesso sentiamo soprattutto il bisogno di fare».

E fare significa, per esempio, finanziare tramite la onlus, le spese per le famiglie che devono affrontare viaggi o permanenze fuori sede per le cure. Hanno anche creato gruppi di terapia psicologica per l'elaborazione del lutto. Non manca chi porta un sorriso in ospedale; chi organizza corsi di educazione ambientale e di raccolta differenziata. «Tutelare l'ambiente è la forma più alta di amore verso i nostri figli», dicono. L'ispirazione rimane naturalmente la *Laudato Si'* e non a caso tutto quello che «Angeli Guerrieri» fa, è nel solco degli insegnamenti di papa Francesco. «Chi crede in Dio ha una marcia in più – conferma Loredana – Ogni cosa che succede >>

in ospedale e subito se ne sono accorti. Ma già non c'era più niente da fare: sono quei tumori che esplodono all'improvviso... Il suo era interno al cervello e non fu possibile operare».

«Da allora è stato un continuo. «Noi non ci rendevamo conto di quello che stava succedendo. Ma le Asl che vedevano una incidenza di mortalità infantile così elevata, però, sapevano! L'età media dei bambini che si ammalavano all'epoca era di otto-dieci anni. Oggi vediamo soffrire di tumore bimbi anche di pochi mesi: nascono già ammalati». Tina Zaccaria è un'altra mamma della Terra dei Fuochi.

«Mia figlia Dalia si è ammalata a 11 anni ed è andata via dopo soli 14 mesi ad ottobre 2012 per un linfoma di Hodgkin – racconta – Tina Zaccaria, e non può trattenere le lacrime – Per



loratissimo, dalla ludoteca alla mensa. L'atmosfera è allegra. Con Loredana e Tina c'è anche Ida Pariente, mamma di Martina. Queste donne hanno sorrisi grandi e occhi che brillano. Nonostante il dolore. Sono una forza per tutte le altre.

«Abbiamo scelto di portare aiuto concreto a chi sta passando quello che abbiamo passato noi», dicono. «Se c'è da manifestare per denunciare, come in passato abbiamo fatto con don Patriciello, noi non ci tiriamo indietro – precisano –





Sotto:

La sede di "Angeli Guerrieri" a Casalnuovo. All'interno un asilo e una ludoteca per bambini.



la vivi alla luce della tua fede. Puoi subire tutta l'ingiustizia del mondo ma poi cerchi di rialzarti. Ci sono tante persone che questa fede invece non ce l'hanno e allora subentrano sconforto, abbandono, sofferenza». Ed è con loro che bisogna stare.

TRA ROGHI TOSSICI E RAFFINERIE

Nella Terra dei Fuochi non c'è quasi più scampo. I veleni che uccidono arrivano da sotto e da sopra: dall'aria e dalla

terra. Dall'interramento dei rifiuti e dai roghi tossici; dai frutti marci del terreno e dall'atmosfera saturata. Acque inquinate e cibo a rischio. Dopo il terremoto dell'Irpinia del 1980 ci fu un boom edilizio e un trasferimento massiccio di persone nell'area metropolitana di Napoli, da Casalnuovo, ad Afragola, a Nola. È in questo periodo che la camorra si dà più da fare per i suoi commerci illeciti. Il sistema mafioso di "gestione" dei rifiuti crebbe alla fine degli anni Ottanta; nel Duemila raggiunse il picco. Non c'è mai stata la volontà politica di smantellarlo. Anzi. Oggi i cittadini continuano a protestare senza che nulla cambi.

«Abito al centro di Casalnuovo – racconta Antonio, insegnante di teatro – L'altra sera sono venuto da queste parti ed ero seduto al tavolino di un bar con la porta aperta. Sentivo una puzza strana. Forte. Sui gruppi Facebook leggevo di denunce di roghi. Ma non avevo mai capito quanto fosse vero. La puzza di bruciato fa male, toglie il respiro». Andiamo insieme a vedere l'impianto di raffinazione più contestato, già da alcuni

anni nel mirino della società civile. La Ramoil, Raffineria Meridionale Oli Lubrificanti è qui dal 1963, in pieno centro abitato, appena un po' nascosta dai cancelli. I dirigenti affermano di avere tutte le autorizzazioni necessarie e le «certificazioni di qualità, ambiente e sicurezza rilasciate da enti internazionali».



Loredana Barrisciano



Sta di fatto che la gente respira fumi tossici. «Dicono che bruciano oli. Ma non è così. Sappiamo che hanno i permessi della Regione per poter bruciare addirittura scarti industriali e ospedalieri. Praticamente è un inceneritore in pieno centro città», denunciano le mamme. «In certi momenti dai tombini escono fuori fumi grigi e vapori bianchi. È la condensazione. Tutti parlano ma nessuno si espone», racconta la gente.

CHIESA MISSIONARIA TRA LA GENTE

In una realtà così contaminata e sofferente, la Chiesa può fare la differenza. Deve essere una Chiesa missionaria a tutti gli effetti però, ci spiega padre **Ciro Biondi**, missionario *fidei donum*. Come si fa a parlare di Dio a chi soffre per una malattia improvvisa? È importante «spostare l'attenzione dalle situazioni di normalità a quelle "speciali" – dice **Ciro** – Ci vuole molta attenzione. Perché questa è una situazione anomala e le persone devono essere accompagnate». Si tratta di stare davvero vicino alla gente, di trovare le parole giuste, di essere missionari fino in fondo.

«Nell'agosto di due anni fa – ricorda padre **Ciro** – ho celebrato il matrimonio di due ragazzi. Lei, Antonella, è rimasta immediatamente incinta. Andò a fare le prime visite e scopri di avere un tumore. Fu una "fortuna" prenderlo così in tempo. Quando partorì comunque le dovettero togliere alcuni organi. Poi iniziò tutte le terapie necessarie... Da allora è ancora più vicina a Dio e tutte le domeniche mattine è qui, in chiesa». Don **Raffaele** è un altro prete molto vi-

cino a chi soffre: dalla parrocchia di Santa Maria dell'Arcora a Casalnuovo, va in ospedale e ovunque ci sia bisogno di lui. Non si dovrebbe aver paura di «stare dove c'è più dolore e anche più repulsione verso la fede». Il dolore ti può provocare anche rabbia e allora bisogna saper gestire il rifiuto. «La Chiesa per anni è rimasta troppo chiusa – fa notare **Loredana** – è diventata una istituzione fatta di paramenti». Il papa invece non ha esitato un attimo a dire di sì quando è stato invitato dal vescovo di Acerra. **Francesco** sa dove è necessario stare e il prossimo 24 maggio incontrerà le famiglie della Terra dei Fuochi.

la curiosità di dire: "Ma questa mamma tutta *'sta forza che tiene arò a piglia?*". Allora puoi rispondere: "lo ho conosciuto Dio, l'ho visto. Ecco da dove viene la mia forza". È il significato autentico dell'essere missionari e martiri, ossia testimoni di Dio.

Tina ha scritto una poesia che riassume il senso di tutto: «Quelle come noi hanno imparato a fare pace con la vita quando questa faceva a noi la guerra. Quelle come noi hanno imparato a rispettare il silenzio di Dio custodendo nel cuore l'intima speranza che quel silenzio non fosse assenza, ma la certezza di una promessa esaudita solo con un po' di ritardo». □



Le quattro mamme fondatrici di "Angeli Guerrieri".

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di PIERLUIGI NATALIA
pierluiginatalia@tiscali.it

Controlli sanitari all'aeroporto internazionale di Sanya Phoenix, nell'Isola di Hainan, Cina.

Se il virus è nei comportamenti

Si possono trarre almeno un paio di lezioni dall'epidemia causata dal Coronavirus finora non conosciuto, partita dalla città di Wuhan, nella provincia centrale cinese dello Hubei, e che ha raggiunto in maniera più che contenuta anche altri Paesi asiatici, americani ed europei. La prima è che non esistono strumenti sanitari, salvo il ricorso a normali pratiche igieniche e a iniziative prudenziali pubbliche, per contrastare questo tipo di virus, come accade per esempio con i vaccini antinfluenzali. Il che fa riflettere sulla necessità di affidare la ricerca medica più alle strutture pubbliche, cioè determinate dall'interesse generale,

che a quelle private, per loro natura orientate al guadagno. Non è un caso se a "tracciare" il virus e a dare la prospettiva di una soluzione terapeutica in tempi relativamente brevi, siano stati i ricercatori - anzi le ricercatrici, tre donne - di una struttura pubblica italiana, l'Ospedale Spallanzani di Roma, che ancora resiste al massacro praticato da decenni nel Servizio Sanitario nazionale.

Di Coronavirus (CoV), così chiamati per le punte a forma di corona sulla loro superficie, se ne sono scoperti finora sette: i primi quattro, che non ebbero gravi conseguenze, già negli anni Settanta del secolo scorso. Il primo episodio rilevante, incominciato anch'esso in Cina nel 2002, fu causato dal quinto ceppo, quello della Sars (*Severe acute respiratory syndrome*), che in alcuni mesi ebbe a livello mondiale circa ottomila casi, con 774 morti, compreso il medico italiano Carlo Urbani, il primo a identificare il



Pechino ai tempi del Coronavirus.

virus che lo uccide. Più letale, in percentuale, fu dieci anni dopo quello della Mers (*Middle East respiratory syndrome*) che colpì la penisola arabica e che nel suo primo impatto e in una recrudescenza nel 2015 uccise 624 persone su 1.616 casi accertati. Quello attuale è appunto il settimo ceppo, per ora contrassegnato solo con la sigla 2019-nCoV. L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ne ha presto corretto la valutazione da "rischio lieve" a "rischio elevato", dichiarando poi lo stato di "allerta globale". Il che non significa fine del mondo in arrivo imminente, ma necessità di vigilanza sul pericolo di contagio in altri Paesi. Pericolo ovviamente da non sottovalutare, ovunque e soprattutto in quelli asiatici e africani, con fitti interscambi con la Cina e meno efficaci protocolli sanitari rispetto a Europa e Nord America. Anche perché ci sono stati ritardi, ammessi dalle autorità locali, nell'adozione dell'unica forma di contenimento efficace, cioè la

quarantena a Wuhan, una città di 11 milioni di abitanti. Di contro, è stato probabilmente frettoloso, secondo l'Oms, l'annuncio cinese che due farmaci già esistenti sarebbero efficaci contro il virus. Ciò detto, bisogna ricordare che le conseguenze del virus, almeno fino al momento in cui questo articolo viene scritto, appaiono in percentuale meno gravi di quelle della Mers e della Sars, con circa 2.500 decessi su oltre 80mila contagi accertati, in Cina, Filippine, Corea del Sud e Italia (*cifre registrate al momento in cui questo numero sta andando in stampa*). E questo ci riporta alla seconda lezione da imparare. Cioè che oggi la disinformazione si diffonde ben più del virus, soprattutto con le cosiddette *fake news* sui *social media*, secondo quello "stile" che ha fatto di internet uno strumento di menzogna più o meno quanto lo è di conoscenza. Le epidemie di questo secolo, almeno per quanto riguarda i Coronavirus, sono ben diverse, >>

Personale medico nell'ospedale della Croce Rossa di Wuhan.



grazie a protocolli sanitari decisamente migliori, da quelle influenzali terrificanti del Novecento. L'influenza del 1918, chiamata Spagnola per la virulenza con cui in Spagna esplose, anche se era stata identificata per la prima volta in Kansas, colpì mezzo miliardo di persone, uccidendone almeno 25 milioni, cioè il 3% dell'allora popolazione mondiale (anche se alcune stime parlano addirittura di 50-100 milioni di morti). Nel 1957 fu la volta dell'influenza Asiatica, incominciata in Cina, che uccise due milioni di persone, prima che fosse individuata la terapia che frenò e poi debellò la pandemia, dichiarata conclusa nel 1960. Nel 1968 ci fu l'influenza detta di Hong Kong, abbastanza simile all'Asiatica, che in due anni causò dai 750mila ai due milioni di morti (i dati asiatici dell'epoca sono discordanti), prima che a fermarla provvedesse ancora una volta la ricerca scientifica.

Ma queste considerazioni purtroppo non impediscono oggi di varcare con estrema e pericolosa facilità il confine tra allerta e allarmismo, tra vigilanza e isterismo. E non solo in questo caso. Per fare uno dei tanti esempi, l'influenza detta suina (impropriamente) provocò nel 2009 uno spropositato terrore, soprattutto in Italia, dove si parlò di un milione e mezzo di casi, prima che rivelasse un tasso di mortalità molto più basso di quello di una normale influenza stagionale. Nell'epoca di internet, aggiungere tre zeri ai numeri reali è solo il minore dei crimini - perché il procurato allarme è un reato - di quei costruttori di paura che proliferano (e purtroppo non solo generici utenti del *web*, ma persino giornalisti che hanno perso l'abitudine deontologica di verificare le notizie prima di darle, per non parlare degli esponenti politici e istituzionali, del tipo dei presidenti di tre Regioni e di

Huoshenshan, l'ospedale costruito in tempi record a Wuhan per far fronte all'epidemia.



una Provincia che hanno avanzato la proposta di negare l'ingresso a scuola ai bambini cinesi). Si va dalle teorie complottiste sul virus creato a scopo militare in laboratorio - statunitense o cinese a seconda delle simpatie di chi le propaga - all'attribuire il blocco di arrivi e partenze in Cina, un'opportuna misura precauzionale in attesa che il contagio sia contenuto, ad un complotto per colpire questo o quel Paese, questo o quell'interesse commerciale. Fiumi d'inchiostro - anzi di clic di tastiera - e ore di programmi radiofonici e televisivi insieme a notizie reali, tipo andamento delle borse o conseguenze sui consumi e sul commercio, danno spazio a dicerie, opinioni e posizioni che appartengono non al diritto/dovere di cronaca, ma a un sensazionalismo pericoloso.

Accade un po' in tutto il mondo, con episodi eclatanti quanto

grotteschi. Ma siamo ben oltre il grottesco: la mai morta, stupida e feroce caccia all'untore di manzoniana memoria si veste oggi sempre più di razzismo, di odio per il diverso. E alimenta, per ignoranza o per scopi inconfessabili, una discriminazione vergognosa verso chi è originario delle terre in cui il virus si è manifestato. Lo mostra il precipitare delle presenze negli esercizi commerciali gestiti da cinesi. Ma non è solo di danni materiali che occorre parlare. Si pensi alle chat su *Whatsapp* che usano i genitori dei bambini di una stessa classe e che in diverse località si sono subito riempite di notizie senza fondamento e di inviti a segregare i cinesi da considerare nemici. Sì, ci sono epidemie sociali ben peggiori di quelle sanitarie, quando si dimentica che per i malati deve esserci cura e per i morti pietà, non l'azzannare degli sciacalli. ■



Dal 26 al 28 marzo si svolge ad Assisi *“The Economy of Francesco”*, un evento mai visto prima nella storia della Chiesa: la convocazione, da parte del papa, di migliaia di giovani economisti, imprenditori e *change-maker* provenienti da quasi tutti i Paesi del mondo, chiamati a stringere con lui un Patto per dare un’anima all’economia di domani. Le iniziative organizzate dalle singole diocesi in Italia e nel mondo, in preparazione all’evento internazionale di Assisi, sono una miriade. Come, del resto, quelle che a livello locale si sviluppano alla ricerca di un’economia diversa, attenta agli aspetti ambientali e sociali. In quest’ottica, presentiamo il Tavolo sull’Economia civile che ha recentemente preso vita nell’arcidiocesi di Lucca.

Per una Terra più abitabile e felice

C'è un solo obiettivo che muove un grande fermento intorno ad una “nuova economia” tutta da inventare: è quello di rendere la Terra più abitabile, cioè più giusta, fraterna, sostenibile e con un nuovo protagonismo di chi oggi è escluso.

E chi, se non i giovani, può impegnarsi nell’ideare nuovi schemi, pratiche, processi che ridiano un’anima all’economia globale?

Papa Francesco ne è convinto e per questo ha convocato ad Assisi dal 26 al 28 marzo duemila giovani economisti, imprenditori e *change-maker* provenienti da 115 Paesi diversi per la stipula di un patto, nello spirito di san Francesco. Con loro, a *“The Economy of Francesco”*, non mancheranno Premi Nobel del calibro di Amartya Sen e Muhammad Yunus, e relatori come Vandana Shiva e Stefano Zamagni (solo per citarne due), insieme a tanti altri esperti di economia, filosofia, sviluppo sostenibile, intelligenza artificiale e imprenditori di fama internazionale. Tutti riuniti nella città del Poverello, il cui vescovo, monsignor Domenico Sorrentino ha spiegato: «Lo svolgimento dell’even-



ta di un'economia basata su alcuni principi come reciprocità, gratuità, fraternità, che superano la supremazia del profitto o del mero scambio e mettono al centro l'uomo e l'ambiente.

Economia civile è un'espressione tornata recentemente all'attenzione della società anche grazie alla riflessione di economisti come Stefano Zamagni e Luigino Bruni, quest'ultimo direttore scientifico di *"The Economy of Francesco"*.

A confermare che il tema dell'economia è una frontiera più che attuale della Chiesa di papa Francesco, è anche monsignor Paolo Giulietti, arcivescovo di Lucca e delegato per i giovani della Conferenza episcopale toscana. Nella sua diocesi ha recentemente preso vita il "Tavolo sull'Economia civile", un esperimento innovativo promosso dalla Caritas locale insieme ad associazio-

ni e istituzioni del territorio. Monsignor Giulietti descrive così il contesto nel quale si colloca l'iniziativa: «Il Tavolo sull'Economia civile riveste una grande importanza perché, come papa Francesco ci sollecita a fare, va nella direzione di un ripensamento dell'economia: un'economia diversa, che aiuti ad evitare i fenomeni di scarto, che riduca le disuguaglianze e al tempo stesso valorizzi l'ambiente rispettandolo ed esaltandone le possibilità, che produca una casa, perché questo vuol dire economia, il governo della casa, una casa più abitabile e più felice per tutti. Da questo punto di vista - continua l'arcivescovo di Lucca - abbiamo da inventare delle cose nuove perché l'economia che oggi ci governa non assicura evidentemente questi obiettivi. C'è bisogno di luoghi di pensiero, di sperimentazione, di innovazione». Sicuramente il Tavolo sul- >>

to ha una relazione con san Francesco, con la sua esperienza di vita e con le sue scelte, che hanno valore anche nell'economia. Fu lui a scegliere tra un'economia dell'egoismo e un'economia del dono. La sua spogliazione davanti agli occhi del padre e del vescovo di Assisi è una icona ispirante per l'evento di marzo ed è il motivo per cui il papa lo ha voluto ad Assisi».

Effettivamente, di fronte ad un mondo dove gli uomini più ricchi (solo 2.153 individui) possiedono più ricchezza di 4,6 miliardi di persone e i 22 uomini più facoltosi del pianeta hanno più ricchezza di tutte le donne africane messe insieme (dati dell'ultimo *report* di Oxfam International), non è più il tempo di perseverare con gli schemi e le imposizioni del sistema economico attuale. È indispensabile porre al centro del modello di sviluppo quell'economia civile di cui si parla per la prima volta nel 1753, anno in cui l'Università di Napoli istituisce la prima cattedra al mondo di economia, affidandone la titolarità ad Antonio Genovesi, la cui opera fondamentale del 1765 è intitolata, appunto, "Lezioni di economia civile". Si trat-



La prima riunione del Tavolo sull'Economia civile nel territorio lucchese.

l'Economia civile che ha preso vita sul territorio lucchese è un processo che può portare ad una vera opportunità di cambiamento, soprattutto se sarà in grado di coinvolgere anche realtà del mondo *profit*. «Economia civile – precisa monsignor Giulietti – non vuole dire solo economia *no profit*: vuole dire anche un'economia che, pur generando profitto, è attenta agli aspetti ambientali e sociali della sua attività. Non è contraddittoria l'idea del profitto con l'idea di economia civile. Certamente al Tavolo a cui abbiamo dato vita si comincia con i "soliti noti", cioè con il mondo del *no profit*, cercando

poi un ampliamento verso l'economia che muove i flussi maggiori di produttività e di occupazione, perché questo ripensamento possa coinvolgere tutta la filiera economica del nostro territorio. Il percorso non è sicuramente semplice, ma è obbligato dalla constatazione che l'economia tradizionale non è più efficace». Il Tavolo è quindi l'espressione di come una diocesi o, meglio, un intero territorio

è impegnato nella ricerca di una possibile altra economia, attenta all'ambiente, all'equità, alle nuove tecnologie che mettono al centro l'uomo, allo sviluppo sostenibile. Per monsignor Giulietti non c'è dubbio: «Oggi è proprio necessario rinnovare il sistema. Cioè non basta introdurre dei correttivi (come le cooperative bianche, il mutuo soccorso, ecc.). L'economia di papa Francesco non è solamente una raccolta di buone prassi tampone, ma è il tentativo di dire: dobbiamo trasformare radicalmente un sistema economico non più sostenibile ambientalmente e non più capace di garantire lo sviluppo equo per tutti, perché le disuguaglianze stanno aumentando vertiginosamente e perché l'ambiente si sta degradando altrettanto vertiginosamente».

Allargando lo sguardo all'evento "The Economy of Francesco", monsignor Giulietti commenta: «Adesso il papa dice chiaramente: "Bisogna cambiare il sistema". E questo è ambizioso, ma è dettato da circostanze di particolare urgenza. Che siamo di fronte ad una situazione complessa da tanti punti di vista e particolarmente rischiosa per l'umanità è un dato di fatto. Che siamo di fronte ad un processo di concentrazione della ricchezza del mondo nelle mani di pochi è altrettanto evidente: questo è disfunzionale, quando va al di là di un certo livello, e diventa patologico, quando sottrae risorse alla capacità di sopravvivenza della gente. Ciò innesca tensioni sociali, possibilità di guerre: è l'umanità che distrugge la sua casa. E questo non ce lo possiamo permettere».

Dal livello locale a quello globale, l'esigenza di un cambiamento radicale del sistema economico è chiara. «Per questo – aggiunge monsignor Giulietti – il papa convoca i giovani: il cambio di sistema chiede un pensiero nuovo, che sia capace di invertire la tendenza a livello ambientale e sociale. E i giovani hanno la capacità di un pensiero nuovo che immagini scenari diversi». Insomma, immaginare un'altra economia, da misurare e costruire in maniera diversa, bisognosa di strategie innovative, vuol dire cambiare i parametri di riferimento. Solo i giovani possono osare tanto. Ad Assisi si cerca di gettare le basi per questa rivoluzione copernicana dell'economia, di cui essere veramente protagonisti. □



Monsignor Paolo Giulietti, vescovo della diocesi di Lucca.

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Ilaria De Bonis



NO AL PIANO TRUMP

L'unica soluzione possibile per la pace in Palestina rimane quella dei "due popoli per due Stati". Tutte le altre strade che si discostano da questa, non sono percorribili. Il verdetto è piuttosto unanime. Anche l'Alto rappresentante della politica estera per l'Unione Europea, Josep Borrell, la pensa così e ha sostanzialmente bocciato il piano della Casa Bianca per la pace in Medio Oriente. Lo si era capito fin da subito che l'elaborato "Peace to Prosperity" di Donald Trump, non poteva rappresentare un'alternativa fattibile, perché troppo penalizzante per i palestinesi. Quello che doveva essere il "piano del secolo" si è rivelato un ennesimo flop e soprattutto la solita trappola per i palestinesi. «Si discosta dai parametri concordati a livello internazionale», dice Borrell. Soprattutto sullo *status* di Gerusalemme che non può essere ritenuta capitale di Israele. Oltre ai contenuti del Piano, che avrebbe tolto ulteriore terra ai palestinesi facendone una sorta di popolo relegato in un *bantustan* modello Sudafrica sotto *apartheid*, quello che proprio non convince l'Unione Europea e la Chiesa, è il metodo. «Per costruire una pace giusta e duratura le questioni devono essere decise attraverso negoziati diretti tra le due parti», dice l'Alto rappresentante per la politica estera. Sulla stessa linea anche la Conferenza episcopale degli Stati Uniti: palestinesi ed israeliani devono concordare un piano tra di loro, che sia accettabile per entrambi, dicono i vescovi americani. Perché «sono loro i protagonisti e gli unici in grado di risolvere le differenze». Serve una «risoluzione comune all'*impasse* cronica». La novità adesso è che anche la popolazione palestinese protesta, non solo contro Israele e Trump ma contro la propria *leadership*, che non ha la forza di imporsi. Abu Mazen deve fare molto di più perché il tempo stringe e soprattutto i più giovani sono stanchi.

Quei martiri che sono tra noi

Dossier



UNO SLOGAN CHE PARLA IL LINGUAGGIO DELL'AMORE ARRIVA A TUTTI. DUE AGGETTIVI DI IMPATTO IMMEDIATO "INNAMORATI E VIVI" RAPPRESENTANO IL PARADIGMA DEI CONTENUTI CHE MISSIO GIOVANI PROPONE ALLE DIOCESI ITALIANE PER LA 28ESIMA GIORNATA DI PREGHIERA E DIGIUNO IN MEMORIA DEI MISSIONARI MARTIRI. COME SPIEGA GIOVANNI ROCCA, SEGRETARIO NAZIONALE DI MISSIO GIOVANI.

di **Miela Fagiolo D'Attilia** e **Chiara Pellicci**

m.fagiolo@missioitalia.it

c.pellicci@missioitalia.it



«**C**i siamo chiesti cosa significa essere “Innamorati e vivi” alla luce del martirio come conclusione di una vita donata, ma anche come inizio del cammino verso la santità – dice Giovanni Rocca, segretario nazionale di Missio Giovani - . Quest’anno ricorre il 40esimo anniversario dell’uccisione di monsignor Oscar Arnulfo Romero, un evento che è stato sempre al centro dell’identità stessa della Giornata, e che continua ad ispirarci. Il sacrificio di questo pastore ancora oggi parla a tutti: ai giovani, ai gruppi missionari, alle parrocchie che si riuniscono per farne memoria e pregare. Un momento speciale da quando la Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei Missionari Martiri è stata istituzionalizzata nel 1992, cioè presa in consegna dalla Chiesa italiana su proposta dell’allora Movimento Giovanile Missionario delle Pontificie Opere Missionarie, oggi Missio Giovani». Risalendo all’origine di questa Giornata è emerso che già un paio di anni dopo, la gente di El Salvador e di altri Paesi celebrava il 24 marzo, data del sacrificio di quello che già subito dopo l’uccisione nel 1980 era chiamato “*El santo de America*”.

«Anche in Italia - continua Rocca - Romero è subito diventato icona di una Chiesa che affianca il suo popolo fino al sacrificio estremo. Pensando al recente Mese Missionario Straordinario e all’eredità che ci ha lasciato Romero, abbiamo individuato lo slogan “Innamorati e vivi” che si può leggere anche come l’esortazione “Innamorati e vivi”. Questa seconda chiave di lettura definisce il martire come una persona che si innamora di una causa, di un popolo perché guarda con gli occhi del Vangelo, e decide di vivere per quella causa, per quella gente. Oggi soffriamo della perdita dei grandi ideali, è importante riproporre ai giovani l’entusiasmo e il coraggio di un martire che dice: “Solo se ti innamori di una causa puoi vivere pienamente e trovare la tua vocazione”». Ma c’è ancora una terza lettura: anche dopo la morte i martiri restano per sempre segno d’amore e di vita, come testimonia tutto ciò che è nato intorno al ricordo di monsignor Romero. Spiega il Segretario di Missio Giovani: «Il sangue dei martiri è seme di Vangelo, e per le tematiche che evoca, la Giornata si avvicina molto allo spirito del Venerdì

Santo. La preghiera e il digiuno accomunano i due appuntamenti e ci ricordano che Cristo è il primo martire. Ha vissuto la disperazione dell'uccisione, nella solitudine dell'incomprensione perfino dei suoi amici più fedeli. Quel Venerdì Santo è il giorno della morte non solo di un uomo ma anche delle sue idee, del suo progetto e di quelli del popolo di Israele che da secoli aspettava il Messia. Invece nel giorno della Pasqua, risorge proprio in forza di quello che aveva annunciato. Nel martirio c'è il principio della resurrezione».

La Giornata dei Missionari Martiri è diventata un appuntamento fisso della Quaresima e dell'anno pastorale e i materiali di animazione preparati da Missio Giovani sono diffusi in tutte le diocesi italiane. «Il materiale viene preparato dai giovani non solo per i giovani ma per tutta la comunità ecclesiale, per le diocesi. Oltre ai materiali che proponiamo ogni anno, ci sono anche due strumenti particolarmente vicini al mondo giovanile: il cineforum con cinque film su tematiche di vite vissute nel martirio, e l'animazione di strada con iniziative di piazza per sensibilizzare la gente» (vedi box in questa pagina).

Ma il martirio non è solo una vicenda individuale, ci sono anche dei popoli martiri, come sottolinea Rocca: «I missionari che girano il mondo si trovano in situazioni e contesti in cui si può toccare con mano ciò che accade ad intere popolazioni. Là dove un popolo viene impoverito, là dove viene

fomentata una guerra che lo costringe alla fuga, là dove la gente viene privata dei diritti fondamentali, non ci troviamo forse di fronte ad un popolo martire? Un giovane della mia età che vive in una delle aree geografiche dove c'è sfruttamento, guerra, è in gravi difficoltà. Cosa lo spinge a non lasciare la propria terra se non il senso di appartenenza e di rispetto dell'identità della gente di cui fa parte? Speriamo che queste condizioni non conducano alla morte, però abbracciare appieno certe sfide significa essere disposti anche a rischiare la vita».

Miela Fagiolo D'Attilia

Giovanni Rocca, Segretario nazionale Missio Giovani.



IL MATERIALE PROPOSTO

Ben più di una Giornata da animare

Per celebrare appieno la Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari martiri, il materiale non manca. E l'invito è quello di vivere quest'appuntamento in maniera completa, andando oltre all'attività da calendarizzare il giorno del 24 marzo. Sì, perché Missio Giovani ha messo a punto una serie di iniziative da proporre in diocesi (parrocchie, gruppi giovanili, associazioni, movimenti, ecc.) con la varietà e la versatilità di strumenti di animazione missionaria che si adattano a diversi destinatari e si possono collocare anche oltre la data della Giornata, in un cammino quaresimale più ampio.

Oltre alla **Veglia di preghiera**, pensata per essere celebrata proprio il 24 marzo in ricordo del 40esimo anniversario della morte di monsignor Romero e in comunione con tutti i popoli del mondo e con chi ha donato la vita per il Vangelo, viene proposta la **Via Crucis**, da vivere durante i venerdì di Quaresima. Lo schema ideato per le 15 stazioni della storia del Cristo verso il

Golgota è arricchito dalle riflessioni di monsignor Romero che ha lottato, fino a dare la propria vita, per i poveri, gli ultimi, gli oppressi. Tra il materiale messo a disposizione delle diocesi c'è anche la **Liturgia penitenziale**: durante la Quaresima, infatti, sono molte le occasioni per celebrare questo appuntamento in forma comunitaria. Un altro momento significativo per la preghiera, da vivere davanti al Santissimo, è l'**Adorazione eucaristica** accompagnata da brevi letture della biografia di santi e martiri.

Una proposta speciale, rivolta principalmente ai giovani, è l'**Animazione di strada** da organizzare al meglio per le vie cittadine, possibilmente anche con il coinvolgimento diretto di missionari rientrati in diocesi. Le attività suggerite sono tre, con altrettanti obiettivi: far conoscere la realtà di un Paese del Sud del mondo che sta vivendo una situazione di oppressione; invitare all'impegno personale per rendere questa Terra più giusta e fraterna; contribuire al progetto di solidarietà legato alla Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari martiri.

Sempre per i giovani, anche quest'anno viene proposto un programma di **Cineforum** con la selezione di cinque film che invitano a riflettere sul tema dello slogan "Innamorati e vivi".

Chiara Pellicci

Nel cuore della Quaresima



Un appuntamento nel cuore della Quaresima che le diocesi italiane celebrano ricordando i martiri di ieri e di oggi che hanno speso la vita per annunciare il Vangelo. Don Giuseppe Pizzoli, direttore di Missio, sottolinea la vitalità della Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei Missionari Martiri, che «è sempre stata accolta nei Centri missionari diocesani come una occasione molto significativa di attenzione al mondo missionario. Molto utilizzato



Don Giuseppe Pizzoli, direttore di Missio.

è il materiale di animazione proposto a gruppi e parrocchie che organizzano per tutta la comunità questo appuntamento di riflessione e di preghiera, con testimonianze e veglie molto partecipate».

La Chiesa italiana ha dunque fatto sua la sollecitazione a rileggere la testimonianza degli uomini e delle donne di Dio che hanno vissuto la missione fino all'ultimo respiro. E nel giorno del 24 marzo, continua don Pizzoli, «non si ricordano i martiri in senso generale ma coloro che hanno sacrificato la loro vita nell'annuncio del Vangelo, cioè i missionari che nell'anno precedente hanno perso la vita a partire dalla lista che è resa nota dall'Agenzia di notizie *Fides*. Si parla del martirio di chi offre la sua vita nell'annuncio *ad gentes*, ma non tutti questi possono essere considerati martiri della fede. Nel senso che non sono stati uccisi in odio esplicito alla fede, ma di fatto hanno messo a rischio la loro vita, lasciando la loro terra e le loro culture per annunciare il Vangelo anche laddove è fortemente contrastato».

Negli ultimi anni nell'elenco del martirologio, oltre a religiosi e religiose sono comparsi anche laici al servizio dell'annuncio come operatori pastorali. Un segnale interessante di come la missione possa esprimersi attraverso vocazioni diverse? «Sì - risponde don Pizzoli -. È un segnale di come il Concilio stia portando frutti. Il Concilio ha aperto la delega che per secoli era stata data agli Istituti religiosi specializzati, a tutta la Chiesa, poiché "tutta la Chiesa è per sua natura missionaria" e tutti i battezzati, in virtù di questo sacramento sono missionari. Anche il recente Ottobre Mese Missionario Straordinario 2019 ci ha ricordato che la vocazione missionaria è radicata nel battesimo e quindi che non occorre essere religiosi consacrati per essere missionari».

M.F.D'A.

Il coraggio di annunciare il Vangelo

COME OGNI ANNO L'AGENZIA DI NOTIZIE DELLA CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI PUBBLICA L'ELENCO DEI MISSIONARI E DELLE MISSIONARIE UCCISI NEL CORSO DELL'ANNO PRECEDENTE. SCORRENDO IL DOCUMENTO, SCOPRIAMO COME E DOVE SONO MORTI QUESTI FEDELI SERVITORI DEL VANGELO.

L'elenco annuale di *Fides* riguarda non solo i missionari in senso stretto ma, con una precisazione che elimina possibili confusioni in merito, «tutti i battezzati impegnati nella vita della Chiesa morti in modo violento, non espressamente “in odio alla fede”. Per questo preferiamo non utilizzare il termine “martiri”, se non nel suo significato etimologico di “testimoni”, per non entrare in merito al giudizio

che la Chiesa potrà eventualmente dare su alcuni di loro proponendoli, dopo un attento esame, per la beatificazione o la canonizzazione». Secondo il documento di *Fides* sono 29 i missionari uccisi nel mondo nel 2019: 18 sacerdoti, tre suore, due laici, due religiosi e un diacono permanente. Il *report* evidenzia un cambiamento di tendenza, definito «una sorta di “globalizzazione della violenza”: mentre in passato i missionari uccisi erano per buona parte concentrati in una nazione, o in una zona geografica a rischio, nel 2019 il fenomeno appare più generalizzato e diffuso». Altro elemento interessante è che, mentre per otto anni il numero più alto di vittime si è concentrato in America Latina, dal 2018 il triste primato è passato al continente africano dove si contano ben 15 uccisioni avvenute in dieci Paesi. In otto Paesi d'America (tra Nord e Sud) sono stati uccisi sei sacerdoti, tra loro un diacono permanente, un religioso, un religioso e una laica (12 vittime); in Asia una laica, in Europa una suora. Molte di queste morti sono state spesso conseguenza di furti e aggressioni a scopo di rapina, rapimenti e



fatti di microcriminalità purtroppo frequenti in contesti sociali di povertà e degrado. Come nel caso di don **David Tanko**, ucciso il 29 agosto 2019 presso il villaggio di Takum in Nigeria, dove era andato per partecipare ad un incontro tra etnie in conflitto da tempo. Come lui altri due sacerdoti: don **Clement Rapuluchukwu Ugwu**, parroco a Obinofia Ndiuno, nello Stato di Enugu, nel Sud della Nigeria la sera del 13 marzo 2019; e don **Paul Offu**, ucciso il 1° agosto 2019, parroco nella diocesi di Enugu, caduto sotto i colpi di arma da fuoco sparati da un gruppo di persone mentre viaggiava in automobile. Tre preti sacrificati anche in Burkina Faso: padre **Antonio César Fernández Fernández**, vittima di un attacco jihadista il 15 febbraio dello scorso anno; don **Siméon Yampa**, parroco di Dablo, ucciso il 12 maggio da terroristi jihadisti mentre stava celebrando la messa; padre **Fernando Fernández**, pugnalato a morte il 17 maggio 2019 nel Centro Don Bosco di Bobo Dioulasso. In Kenya troviamo la morte di due sacerdoti: don **Eutycas Murangiri Muthur**, ucciso da individui che lo hanno aggredito mentre >>

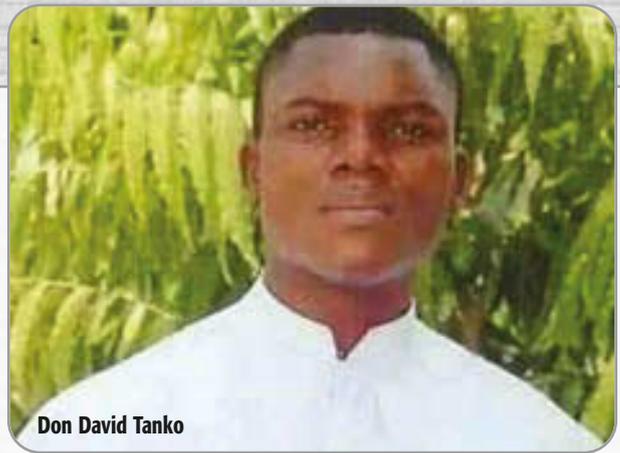
House of Dreams in Myanmar

Come ogni anno, anche per la Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari martiri edizione 2020 è stato indicato un **progetto di solidarietà** da sostenere con le offerte di chi vorrà contribuire. Stavolta si è scelto di aiutare i giovani di Taunggyi, in Myanmar, con l'obiettivo di prevenire la dipendenza da droghe tra bambini e ragazzi. Purtroppo in questa regione la produzione di stupefacenti è notevole: secondo le Nazioni Unite, il Myanmar è il secondo produttore di oppio (dopo l'Afghanistan) e il primo di anfetamine. Anche se una gran quantità di droga viene esportata, il problema della tossicodipendenza è molto diffuso tra la popolazione birmana, soprattutto tra i giovani che abitano nell'area dove si coltiva l'oppio. La maggior parte delle persone non è neppure a conoscenza dei rischi e delle conseguenze che un tale consumo comporta, e quasi tutte le famiglie hanno almeno un membro con problemi di dipendenza da droghe.

«Per i giovani la mancanza di orizzonti, futuro, formazione è un martirio. Ecco perché abbiamo scelto di sostenere questo progetto proprio in occasione della Giornata dei martiri», spiega Giovanni Rocca, Segretario di Missio Giovani. In concreto il sostegno prevede un piano per la prevenzione dalla dipendenza da droghe che coinvolga: 24 studenti universitari che verranno formati sulla "teoria dello sviluppo emotivo e dell'attaccamento"; 10 operatori che parteciperanno ai *workshop*; 4mila bambini e 1.250 adulti che parteciperanno alle sessioni di sensibilizzazione; 18 adulti che verranno ospitati alla *House of Dreams* nel corso dell'anno; 40 famiglie con problemi legati all'abuso che riceveranno supporto psicologico. A gestire il progetto è la onlus *New Humanity International* fondata dal Pontificio Istituto Missioni Estere (Pime) per implementare progetti di sviluppo specialmente nei Paesi, come il Myanmar, dove i missionari non possono operare direttamente a causa di ragioni politiche.

Non c'è dubbio che formazione, prevenzione e cura siano indispensabili per permettere ai giovani di avere dei sogni per il proprio futuro e per essere in grado di trasformarli in realtà.

C.P.

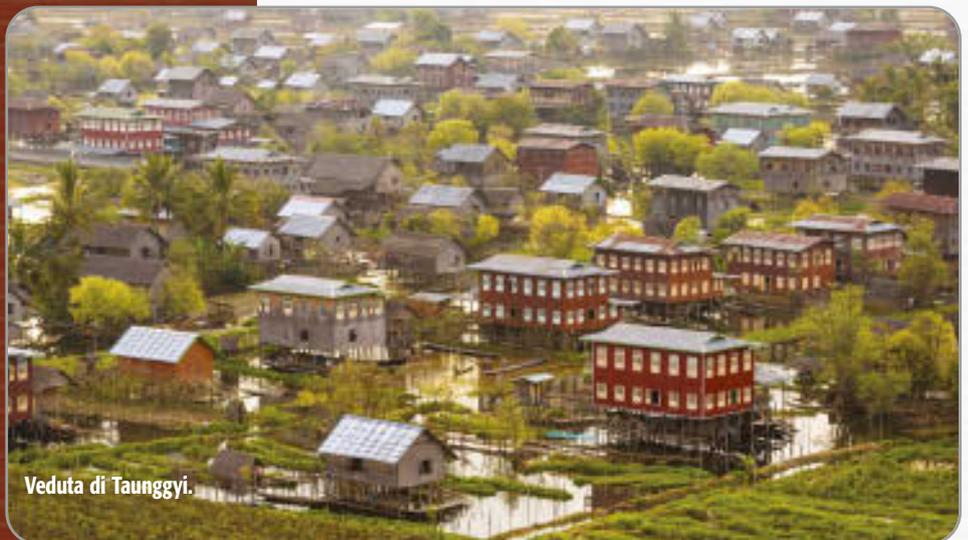


Don David Tanko



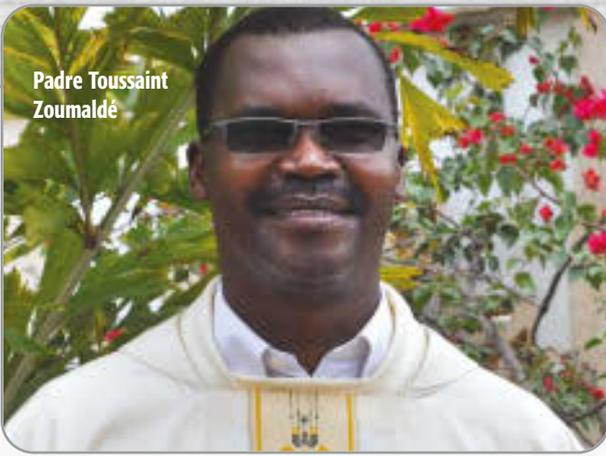
Suor Ines
Nieves Sancho

guidava presso Makutano il 4 giugno 2019; don **Michael Maingi Kyengo**, rapito l'8 ottobre 2019, e trovato sepolto nei pressi del fiume Mashamba, a Makima, il 15 ottobre. Viaggio fatale anche per il cappuccino **Toussaint Zoumaldé**, ucciso mentre rientrava nella sua Fraternità in Ciad, il 19 marzo dello scorso anno. Ancora rapimenti in Congo, dove don **Paul Mbon** è stato sequestrato tra il 28 e il 29 giugno e il suo corpo è stato ripescato nelle acque del fiume Sangha. In Uganda fratello **Norbert Emmanuel Mugarura** è stato ucciso il 3 luglio 2019



Veduta di Taunggyi.

Padre Toussaint
Zoumalde



nel suburbio di Banda, Kampala, e in Costa d'Avorio una laica, **Faustine Brou N'Guessan**, segretaria della parrocchia Sainte-Cécile du Vallon di Abidjan, è stata pugnalata a morte nell'ufficio parrocchiale il 10 agosto 2019. L'elenco delle vittime africane con-

tinua con don **Nicolas Ratodisoa**, morto in ospedale il 14 febbraio per le ferite di una aggressione stradale; padre **Landry Ibil Ikwel**, ucciso il 19 maggio in Mozambico per l'aggressione subita nella Comunità a Beira; suor **Ines Nieves Sancho**, religiosa spagnola di 77 anni, delle Figlie di Gesù, barbaramente assassinata il 20 maggio nel villaggio di Nola, in Kenya. Impossibile non ricordare tutti i coraggiosi servitori del Vangelo che ci hanno lasciato in eredità il marchio della loro fede, tra cui il gesuita italiano padre **Paolo Dall'Oglio**, rapito il 29 luglio 2013 a Raqqa, in Siria, di cui si sono perse le tracce; e la missionaria colombiana suor **Gloria Cecilia Narvaez Argoty**, rapita l'8 febbraio 2017 nel villaggio di Karangasso, in Mali, dal gruppo Al Qaeda del Mali. **M.F.D'A.**

PELLEGRINANDO PER SAN SALVADOR

Romero, coerenza e immolazione

di **Sergio Marcazzani**
popoliemissione@missioitalia.it

Era un interrogativo che ha fatto versare fiumi di inchiostro: conservatore o progressista? Lo si scriveva di un vescovo diversamente giudicato, in un contesto difficile da decifrare. La chiave di lettura decisiva è stata quel pomeriggio del 24 marzo 1980: quarant'anni fa. In una cappella spoglia e lontano dalla folla, un solo colpo di arma da fuoco gli squarcia il cuore: «Hanno assassinato l'arcivescovo!», la voce si sparge immediatamente nel piccolo Stato centroamericano dove già lo proclamano "san Romero d'America", ma fuori – nel grande mondo - il silenzio è assordante.

Devo confessare che personalmente me ne sono accorto molto – troppo – tardi: qualche anno fa pellegrinavo su quella terra intrisa del sangue di uno stuolo di martiri. Mi domandavo: «Dov'eravamo noi, occidentali, in quel tempo? Mentre bande armate irrompevano negli ambienti parrocchiali e facevano strage di giovani riuniti per la catechesi, quale Vangelo annunciavamo? Dov'era la solidarietà umana e cristiana dell'Occidente? Di che cosa >>

A 40 ANNI DALL'ASSASSINIO DI MONSIGNOR OSCAR ARNULFO ROMERO, LA FIGURA DEL "SANTO DE AMERICA" È PIÙ VIVA CHE MAI NEL CUORE DEI FEDELI CATTOLICI. L'ATTUALITÀ DEL SUO MESSAGGIO CRESCE DI GIORNO IN GIORNO E LA CHIESA ATTINGE DAL SUO MARTIRIO LA FORZA PER IMPEGNARSI SEMPRE DI PIÙ AL FIANCO DEGLI ULTIMI.

Murales in ricordo di San Oscar Romero e padre Rutilio Grande, gesuita, assassinato il 12 marzo 1977 a El Paisnal, San Salvador.



erano preoccupate le cancellerie degli Stati? Romero, conservatore o progressista?». Questo era l'interrogativo di chi in quel tempo aveva girato la testa da altre parti, di chi aveva chiuso occhi, orecchi e cuore allo sterminio di uomini e donne che, alla prepotenza delle armi, opponevano la debolezza del Vangelo della pace, della libertà, della solidarietà e del rispetto dei diritti dei poveri. La risposta l'ha data quella pallottola che, squarciando il cuore dell'arcivescovo, ha messo in chiaro l'intreccio malefico tra potere, interessi e oppressione. Il 24 marzo 1980 ha decretato la coerenza di un uomo e l'immolazione di un Pastore: la coerenza di un uomo che vive la storia, e l'immolazione di un Pastore che costruisce il futuro.

Oggi, nel 2020, la descrizione del conservatore diventato progressista non risponde più ai fatti: Romero era un teologo, uno studioso del Vangelo, un innamorato del Gesù liberatore e, nello stesso tempo, innamorato di una popolazione alla ricerca di liberazione totale e di un riscatto profondo.

È stato illuminante per me, durante il breve ma intenso pellegrinaggio in El Salvador, scoprire l'amicizia sincera e profonda di Romero con un altro martire, il gesuita Rutilio Grande: «Due vite intrecciate nell'impressionante analogia in vita ed in morte: analogia nel carattere, nella vicenda umana, nell'apostolicità e nel martirio» (*Spadaro-Tojeira*). Due vite solo apparentemente separate: Rutilio sceglie di vivere tra i contadini nella parrocchia di Aguilares, e Romero senza entusiasmo accetta l'episcopato prima a Santiago de Maria e poi a San Salvador. Alla denuncia di politicizzazione nelle istituzioni educative dei gesuiti anche nella Aguilares di Rutilio, Romero reagisce e salva il gesuita dimostrando esplicitamente la sua estraneità e il suo non coinvolgimento nelle scelte di alcuni collaboratori; nel contempo, però, non esita a denunciare che la maggiore minaccia alla pace e alla giustizia nel Paese è dovuta ai soprusi del governo militare e al potere oligarchico imperante. Romero e Rutilio avevano un forte entusiasmo apostolico, che si manifestava, però, in forme diverse: una forte spiritualità, quella del vescovo teologo, che lo portava ad elevare uomini e cose; una altrettanto intensa umanità, quella del giovane gesuita, che si preoccupava di far scoprire



Don Sergio Marazzani

l'amore sconfinato di Dio nel quotidiano di sofferenza degli uomini e donne del suo tempo; la stessa identica passione per la pastorale popolare che si esprimeva in modalità differenti. Se i punti di partenza erano diversi, la conclusione però è stata la stessa: alle ore 17 del 12 marzo 1977 su una jeep viaggiavano diretti ad una celebrazione religiosa al Nord della capitale, padre Rutilio assieme al 72enne Manuel Solorzano e al 17enne Nelson R. Lemus; tutti e tre vengono trucidati barbaramente. Erano nella località Tres Cruces del Comune di El Paisnal. Sostarvi, incredulo e perplesso per la mia

ignoranza circa fatti tanto tragici, è stata una ulteriore stazione dolorosa nel pellegrinaggio in El Salvador, trasformato in una inedita *Via Crucis*. Lì ho scoperto l'influsso determinante che l'assassinio di padre Rutilio a pochi giorni dall'ingresso in diocesi ebbe sul neo arcivescovo di El Salvador: una «svolta nella mia vita» lo definiva lui stesso, «un particolare dono di *fortaleza* (fortezza) pastorale» capace di fargli affrontare con coraggio conflitti e persecuzioni, senza vacillare davanti al dramma di sacerdoti, catechisti e fedeli torturati o uccisi, senza indietreggiare di fronte alle divisioni laceranti che spaccavano il Paese e la Chiesa salvadoregna. Non c'è stato in Romero un "colpo di fulmine" né una caduta da cavallo sulla via di Dama-

sco, ma una maturazione della coscienza, come egli stesso spiegò al neo eletto pontefice Giovanni Paolo II.

Così oggi è a tutti chiaro che il 12 marzo 1977 ed il 24 marzo 1980, se il popolo e la Chiesa salvadoregni hanno perduto due testimoni, l'umanità ha guadagnato due martiri. Le due date sottolineano anche il percorso virtuoso dell'arcivescovo: quando nel 1977 Romero arrivò a San Salvador come Pastore, era comunemente ritenuto un "conservatore", sensibile ai problemi sociali ma molto legato alla istituzione ecclesiastica; in tre anni si è realizzata in lui una totale evoluzione che supera le caratteristiche di quella che comunemente è definita "conversione". Il suo modo di essere, pensare, credere, predicare, relazionarsi con la gente e trattare con i diversi potentati, lo ha radicalmente trasformato, ed è nato il Martire, il Santo, il Difensore dei sofferenti, immagine viva dell'unico Liberatore dell'umanità di tutti i tempi che è il Cristo principe di pace. □



Lo *smartphone* del contadino etiope

di Michele Petrucci
michelepetrucci@gmail.com

L'uso degli *smartphone* da parte dei contadini etiopi, per migliorare - attraverso il *crowdsourcing*, ovvero lo sviluppo di progetti - la previsione e l'incremento dei raccolti, conferma che la principale scommessa per la tecnologia digitale è riscrivere la geografia dello sviluppo economico che finora ha separato i Paesi avanzati da quelli (perennemente purtroppo) in via di sviluppo.

Segnali positivi già arrivano dall'Africa, dove, nonostante una penetrazione ancora insufficiente (secondo *Internet World Stats* gli utilizzatori di internet al 30 giugno 2019 erano solo il 39,8%), esistono realtà come la *Sheba Valley* di Adis Abeba in Etiopia, la *Yabcon Valley* di Lagos in Nigeria o la *Silicon Savannah* di Nairobi in Kenia. La presenza di infrastrutture di-

gitali porta sviluppo e competenze e permette alle giovani generazioni di programmare un futuro simile a quello dei loro coetanei in altre parti del mondo. Una sfida che, però, occorre gestire e governare se si vuole che i cambiamenti diventino una concreta opportunità per ridurre le disuguaglianze tra i Paesi del pianeta, senza comportare per gli Stati più svantaggiati un inaccettabile inquinamento della democrazia, con ripercussioni sulla sovranità nazionale, a causa della enorme quantità di dati e informazioni che i loro cittadini rendono disponibili ai gestori delle piattaforme *web*. I dati sono una merce preziosa che le aziende utilizzano come leva principe per sostenere la crescita dei *business* più vari. Peraltro in settori nei quali ci sono sostanzialmente dei monopoli non regolati: Google nella ricerca di informazioni, Amazon nell'*e-commerce*, Facebook nei *social network*

e via di seguito. Di qui la preoccupazione per gli equilibri dei sistemi democratici di quei Paesi. Se infatti nelle democrazie mature la maggiore pluralità dell'informazione costituisce pur sempre un contrappeso ai tentativi, frequenti, di manipolazione, le democrazie dei Paesi in via di sviluppo sono molto più vulnerabili alla diffusione di contenuti falsi che, in contesti senza norme certe, diventano strumenti incontrollati di propaganda politica, diretta e indiretta. Fino a rappresentare fattori di sovversione (vedi i disordini in Kenya nelle ultime due elezioni). Ben vengano dunque i programmi destinati a portare innovazione digitale (come il progetto di Google di realizzare una copertura *wi-fi* di tutta l'Africa con palloni aerostatici), purché non rappresentino una nuova forma di colonizzazione con le piattaforme digitali usate come cavalli di Troia. □



«Tutto è una grande rete dove ogni organismo è connesso all'altro e lo stesso ciclo dell'acqua non si compirebbe se mancassero questi giganti di legno». «Il Corno del camaleonte», di Alessandro Pucci, è un romanzo di formazione. Un viaggio alla scoperta di sé.

Dai camaleonti a Dio

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«C'è qualcosa di divino nella relazione; se ce ne scordiamo rischiamo di perdere tutto, anche il pianeta. Dio è Trinità, e questo vorrà pur dire qualcosa!». Siamo alle battute finali della lunga intervista con Alessandro Pucci. Quarantuno anni, naturalista, insegnante di matematica e scienze, consulente familiare, scrittore, disegnatore. Iniziamo parlando di natura incontaminata e foreste; di Africa primordiale, cascate meravigliose, camaleonti ed elefanti. E terminiamo col senso della vita. «Oggi più che mai c'è un'esigenza di spiritualità - dice-. L'uomo si è stufato di ricercare il senso delle cose nella scienza. Il rischio però è la deriva del panteismo». La chiave di volta può essere il ritorno all'uomo, passando attraverso Dio.

Alessandro ha appena pubblicato per Prospero Editore il suo secondo libro, «Il Corno del camaleonte», viaggio nell'Africa nera. Il romanzo è frutto di una stesura

lenta, rimuginata, sofferta. Durata otto anni. L'effetto finale è di una immediatezza straordinaria. Una storia che si dipana veloce. I dialoghi sono freschi, il ritmo serrato. Si narrano le avventure di Francesco, biologo e ricercatore di nuove specie di rettili e anfibi, diretto alle Taita Hills, in Tanzania. Ad accompagnarlo, Angelo, medico della Cooperazione allo sviluppo, professionista appassionato e sgangherato essere umano.

«Naturalmente i nomi non sono casuali: Angelo è un vero angelo custode per Francesco, e lui rappresenta simbolicamente il santo di Assisi», spiega Alessandro. Che non usa mai un linguaggio scontato o "confessionale". La religione non trapela neanche un po' dalle pagine di questo libro. Non subito, almeno. E il motivo è semplice: l'autore vuole raggiungere tutti, credenti e non credenti. Il suo è un occhio laico. «Non voglio entrare nella questione della fede», dice.

Non si tratta di camuffare un sentimento religioso, ma di svelare le cose che contano di più, usando una narrazione convincente. «Il protagonista fa un viaggio per ritrovare se stesso e sotto traccia incontra Dio. È una spoliatura che lo porta alle origini della sua umanità (come san Francesco, appunto). Non a caso proprio nell'Africa Orientale, dove è nato l'uomo», spiega Alessandro. E che cosa scopre? «Che la natura non gli basta più». Quello che prima lo appagava non è più sufficiente. Francesco è un *alter ego* molto vicino ad





Alessandro. Si muove con lo stupore di un bambino. Va per studiare camaleonti e si ritrova a scoprire la potenza dell'universo.

L'autore passa con disinvoltura dal raccontare con penna fluida un'Africa depurata da ogni pregiudizio, al disegnare sulla carta e su lucidi baobab ed elefanti, camaleonti e capanne.

In Africa è andato diverse volte, per studio e per ricerca, dal 2000 in poi, ma anche per fare volontariato. Fin da subito compare infatti nel suo romanzo il mondo variegato delle ong della Focsiv. In Kenya e Tanzania Alessandro ha conosciuto medici, infermieri, progettisti della Cooperazione. E soprattutto missionari, come



padre Alex Zanotelli. «Nel 2001 sono stato a Korogocho – racconta – La fede mi ha aiutato a non arrabbiarmi per il resto della mia vita. Lì i poveri non ti lasciano dormire, te li sogni anche di notte. E ti senti responsabile di una ingiustizia che non è umanamente possibile. Zanotelli ci disse: "Ricordate, bisogna dare la vita per qualcosa che vale". Questo mi ha profondamente toccato».

Successivamente Alessandro trascorrerà otto mesi in foresta, in Tanzania, da solo, osservando specie animali. Ed è forse per questo che il suo occhio e la sua penna di narratore risultano depurati da qualsiasi forma di stereotipo. Il lettore assapora un'Africa fresca, che respira, assieme al respiro degli alberi. Straordinariamente dignitosa.

L'Africa di Pucci ha un odore: quello delle foreste dopo la pioggia. Delle cascate al mattino quando l'acqua diventa una catarsi. O della terra secca quando il sole non smette di battere.

«Volevo che si capisse l'interconnessione tra le cose. Il sentirsi parte di un tutto. Che non è un panteismo della natura – "faccio parte dell'energia cosmica" – ma ancora una volta, una relazione. La scoperta di essere tutti figli di Dio».

«Dopo essere stato nella foresta così a lungo ho capito che non avrei mai dato la vita per la natura – dice -. I miei colleghi lo fanno ed è molto gratificante.



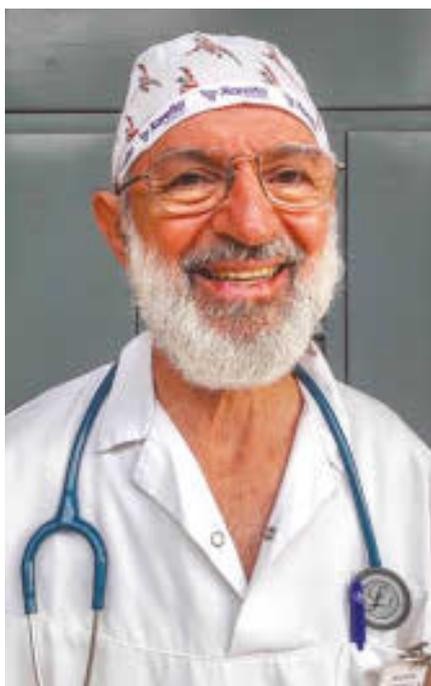
Ma attingono alla creatura e non al creatore». Non si tratta di rinunciare a qualcosa, argomenta l'autore, ma di capire qual è il proprio desiderio più profondo. «Bisogna sempre ridomandarsi: come posso spendermi oggi per qualcosa che vale davvero la pena? In Africa io ho preso tantissimo, la mia restituzione è questo libro».

Il senso dell'esistenza Alessandro lo ha trovato nel quotidiano: nell'insegnamento nelle scuole e soprattutto nella famiglia. Sposato con Monica, hanno due bambini: Clara e Samuele. Lui continua a portare la sua storia africana nelle scuole: "Il Corno del Camaleonte" è anche un progetto editoriale. «Terminato il libro ho capito che sotto traccia avevo usato il paradigma dell'ecologia integrale di papa Francesco. E questo è un canale comunicativo importante per i ragazzi. È una ecologia delle relazioni. Da preservare non c'è solo il pianeta, ma ci siamo noi, con la nostra sacralità e la sacralità del tutto». □

Dove i missionari indossano il camice bianco

di **MASSIMO ANGELI**
angelim@tiscali.it

Dicono che l'abito non faccia il monaco, ma in questo caso sì. Quando indossa il camice e infila i guanti sterili prima di entrare in sala operatoria, fra Fiorenzo Priuli, religioso dell'ordine dei Fatebenefratelli, deve prima togliersi il saio. È lui il primario di chirurgia dell'ospedale Saint Jean de Dieu a Tanguietà (nel Benin), una cittadina di 60mila abitanti nell'altopiano di Atakora. Siamo ai confini con il Niger e l'Alto Volta (ora Burkina Faso), una terra arida e assetata, che risente come tutto il Sahel dell'influsso del deserto del Sahara. La stagione delle piogge dura solo quattro mesi - tra Natale e Pentecoste - poi arriva la siccità che dura i restanti otto, e che mette a dura prova la salute di tutti gli abitanti, ma specialmente dei bambini. In questa terra, alla fine degli anni Sessanta, i Fatebenefratelli, che già avevano un ospedale in Togo, iniziano la costruzione di un nuovo nosocomio, che



aprirà i reparti nel 1970. «Ci è voluto molto lavoro e molta pazienza prima di ottenere la fiducia della gente - ricorda fra Fiorenzo -. La popolazione seguiva lo stregone-guaritore, in forza delle proprie convinzioni religiose feticiste ed era diffidente verso la novità portata dai bianchi». La svolta avvenne tra il 1979 e il 1980, quando una terribile epidemia di morbillo fece morire cinquemila bambini nel giro di pochi mesi. «In quell'occasione la gente si accorse che chi veniva in ospedale si salvava, ed allora iniziarono a frequentarlo con regolarità».

Ai primi servizi di medicina, chirurgia, maternità, pediatria, radiologia, laboratorio analisi e farmacia, si aggiungono, in se-

Nella cittadina ai confini tra Niger e Burkina Faso, i frati dell'ordine dei Fatebenefratelli sono impegnati a curare la popolazione dell'altopiano di Atakora. Fra Fiorenzo Priuli racconta la sua gioia di missionario e di chirurgo ortopedico nel curare la gente a cui ha dedicato la sua vita.



guito, ortopedia, urologia e ginecologia, ed oggi l'ospedale di Tanguietà è il centro di riferimento per una regione di 250mila persone. Non è un caso che riusciamo a parlare con fra Fiorenzo al termine di una giornata con 12 ore passate in sala





premio Cuore Amico, praticamente il "Nobel della carità e solidarietà cristiana", ma non ha perso la disponibilità e l'umiltà che lo avevano spinto a fare il missionario in Africa.

Tra una confessione ed un intervento in sala operatoria, fra Fiorenzo trova anche il tempo di occuparsi di *fundraising*. «Qui non esiste un sistema sanitario come il nostro, lo Stato ci riconosce un rimborso solo per i parti cesarei e siamo alla ricerca continua di benefattori – spiega fra Fiorenzo -. Per il clima particolare in cui ci troviamo, l'ospedale ha bisogno di frequenti manutenzioni ed anche la vita ordinaria dei reparti è un problema». Ora poi c'è la necessità di potenziare il Pronto Soccorso. Ogni anno l'ospedale riceve 20mila nuovi malati, di cui 15mila in emergenza. L'associazione Uniti per Tanguietà e Afagnan (UTA), che raccoglie fondi per i malati poveri di questi due ospedali, ha già raccolto oltre 500mila euro per questo scopo, ma ne mancano ancora la metà per iniziare i lavori. «Sono sicuro che ce la faremo anche in questo caso – chiude fra Fiorenzo -. La Provvidenza non ci ha mai abbandonato e non lo farà neanche in questa occasione». □

operatoria. «Fare il chirurgo in Africa è un'esperienza incredibile – racconta il frate -. Si vive tra la gratificazione per le vite che si riescono a salvare e la disperazione per le situazioni in cui non si può fare nulla, ma che avrebbero avuto un altro esito se si fosse intervenuti prima o se si fosse stati in Occidente». È una vita straordinaria quella che può raccontare fra Fiorenzo. Arrivato in Africa per fare l'infermiere, è costretto da una tubercolosi a tornare in Italia. A casa inizia a studiare medicina, che riesce a terminare facendo la spola tra i due Paesi. Lo studio in Benin e gli esami in

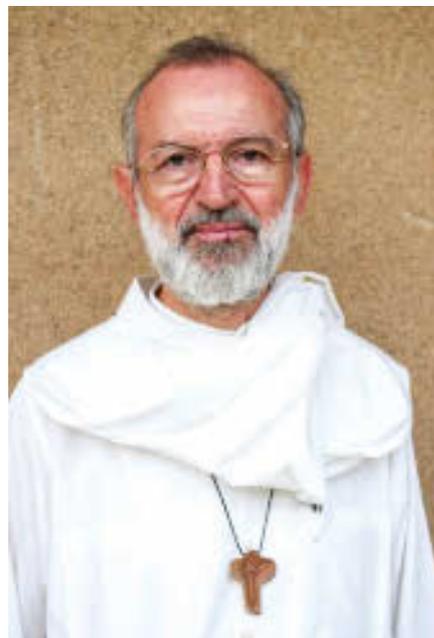
Italia. Prende la specializzazione in ortopedia ed è fra i primi al mondo ad operare poliomielitici paralizzati alle gambe e a farli camminare di nuovo. Ma a Tanguietà è solo, e davanti a situazioni che non lascerebbero scampo a malati si trova ad operare di tutto. Inventò il "Cono di autoemorecupero", brevettato dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), per recuperare il sangue durante le emorragie e restituirlo ai malati, e la stessa Oms lo convoca spesso a Ginevra come massimo esperto di una particolare forma di ulcera. Ha ricevuto la Legione d'Onore francese ed il

NEL MONDO PER CURARE I MALATI

È una tradizione secolare quella che vanta l'ordine dei Fatebenefratelli nel mondo della sanità. Fu il suo stesso fondatore, San Giovanni di Dio, ad erigere a Granada il primo ospedale, dopo aver conosciuto la realtà dei malati emarginati o abbandonati a sé stessi. Era il 1539. Da allora le attività non hanno cessato di crescere ed oggi l'ordine è presente in 13 nazioni dell'Africa, 11 dell'America centrale e meridionale, otto dell'Asia e 16 di Europa ed America del Nord. Le strutture sono 387: di queste, 84 sono centri ospedalieri, 59 servizi sanitari di base, 64 servizi per malati mentali, 68 per disabili fisici, 39 per anziani e 73 di tipo socio-assistenziale. Nel 2017 i posti letto hanno raggiunto le 38.994 unità, cosa che ha consentito 1.003.210 ricoveri.

In Italia i Fatebenefratelli contano 28 centri, suddivisi quasi equamente tra la Provincia romana e quella lombardo-veneta. Tra questi, ospedali di eccellenza come l'IRCCS (Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico) di Brescia, specializzato nella riabilitazione psichiatrica e nella malattia di Alzheimer; e l'ospedale San Giovanni Calibita - Isola Tiberina di Roma, punto di riferimento per la maternità e l'ostetricia.

M.A.



La nuova agricoltura si chiama Idroponica

di **ROBERTO BÀRBERA**
r.barbera@aliceposta.it

Le previsioni sono inquietanti: entro il 2030 si potrebbero avere 135 milioni di profughi climatici e, di questi, 60 milioni sono destinati a spostarsi dall'Africa subsahariana al Nord Africa e all'Europa. L'azione combinata di desertificazione, erosione e *soil sealing* – impermeabilizzazione dei terreni – interessa il 24% delle terre produttive del pianeta, con ripercussioni per 1,5 miliardi di persone. Sulla base dei dati pubblicati dalla *United Nations Convention to Combat Desertification* (UNCCD, Convenzione delle Nazioni Unite per combattere la desertificazione),

Il cambiamento del clima è ormai una certezza e le conseguenze di questo fenomeno sono drammatiche in numerosi luoghi del pianeta. In Africa ed in generale nel Sud del mondo da alcuni anni si assiste ad un drammatico incremento delle terre colpite dalla siccità e dalla conseguente desertificazione. L'Idroponica in futuro potrà cambiare questi scenari.



la perdita economica stimata è compresa tra 1,5 e 3,4 mila miliardi di euro, equivalente al 3,3-7,4% del Pil mondiale. Porre argini a questo disastro, sempre che si riesca a rafforzare una volontà politica delle grandi potenze industriali al momento molto flebile, sarà il compito che impegnerà ricercatori, cooperanti e governi negli anni a venire. La mancanza o la sensibile diminuzione dell'acqua disponibile per l'agricoltura è uno dei primi ostacoli da affrontare e una soluzione possibile esiste da secoli. Inventata dagli antichi Assiri e Babilonesi, ma riscoperta nel 1929 dal professor William Frederick Gericke, fisiologo vegetale dell'Università di Berkeley in California, si chiama Idroponica. Di cosa si tratta? Di un metodo di coltivazione fuori dal suolo per mezzo del quale grazie a sistemi di serre, tubi, invasi e pompe è possibile un enorme risparmio di acqua. In pratica le piante crescono in una soluzione (acqua che contiene nutrienti) con o senza l'uso di supporti solidi.

RISPARMIO DI ACQUA

Nello specifico esistono due grandi tipologie di coltivazione idroponica: quella che impiega substrati, ovvero miscele di perlite, sabbia, argilla espansa, che vengono inumiditi e irrigati con acqua e sostanze nutritive; quella senza substrato, dove le radici delle piante sono immerse direttamente nella soluzione nutritiva.

I vantaggi offerti da questa tecnica sono evidenti. È possibile coltivare ovunque, all'aperto o al chiuso ed anche in verticale, risparmiando così anche molto spazio. Il sistema permette un controllo efficacissimo del consumo d'acqua ed il riutilizzo di quella in eccesso dopo l'irrigazione, e nello stesso tempo permette di gestire in modo mirato, più efficace e senza sprechi le sostanze nutritive necessarie per far crescere bene le piante. Infine, è facilitato anche un controllo maggiore dei danni prodotti



Coltivazione idroponica di pomodori a Bingerville, Costa d'Avorio.

dai parassiti. I vantaggi per l'ambiente sono grandissimi perché con l'Idroponica non si usano diserbanti e sostanze chimiche. Sebbene questa tecnica faccia ricorso all'energia elettrica per l'attività delle pompe e per l'eventuale illuminazione delle serre, grazie alle fonti alternative, come i pannelli solari, le emissioni di CO₂ ed i livelli di inquinamento prodotti sono molto bassi.

Veronica Magli, *Head of Sustainability and Social Impact di Bloom Project*, una *start up* che si occupa di sistemi innovativi per l'agricoltura del futuro, è impegnata nella realizzazione di un'importante serie di progetti di coltivazione idroponica in diversi Paesi dell'Africa subsahariana. «La nostra esperienza – spiega Magli – è nata nel settembre 2017, dopo una ricerca durata 18 mesi svoltasi in più di 12 Paesi. L'obiettivo dello studio era quello di sviluppare e sostenere interventi concreti per favorire lo sviluppo sostenibile nel campo dell'agricoltura, principalmente nei Paesi del Sud del mondo. I tre soci fondatori di *Bloom*, Lorenzo Giorgi, Giacomo Battaini e Giorgio Giorgi, già

da anni erano protagonisti di un altro progetto, *Liter of Light*, che si occupa di illuminazione sostenibile».

AGRICOLTURA FUORI SUOLO

Continua la *manager*: «Ad un certo punto, nelle aree nelle quali eravamo presenti, i piccoli coltivatori non erano più in grado di produrre neppure quanto serviva loro per coprire il fabbisogno alimentare di famiglia ed erano quasi alla fame. E questo, in un mondo nel quale quasi 800 milioni di persone (cioè più o meno un essere umano su nove) sono denutrite, è terribile». La desertificazione ha conseguenze sociali gigantesche. Il 19 dicembre 2018, dopo due anni di negoziati, all'Assemblea generale delle Nazioni Unite 164 governi hanno approvato il *Global Compact for Migration*, un accordo intergovernativo (tuttavia osteggiato dagli Usa di Trump con Italia, Israele ed altri) finalizzato all'obiettivo di rendere le migrazioni il più possibile ordinate, regolari e sicure. Da quel momento, numerose organizzazioni internazionali, visto l'impatto sociale che producono, hanno >>



cominciato a premere per includere tra i motivi di migrazione anche siccità, desertificazione e innalzamento dei mari. Oggi l'obiettivo finale di attribuire uno *status* legale ai migranti climatici appare ancora lontano, ma non irraggiungibile.

«Un modo importante per cercare di affrontare le conseguenze della improduttività dei campi – insiste Veronica Magli – è l'agricoltura fuori suolo, l'idroponica. Ma abbiamo visto che la tecnica non riusciva ad affermarsi. A Dakar, per esempio, si vedono giardini sui tetti con installazioni di questo tipo, però nei contesti rurali il sistema non penetrava. Ci sono i *kit* di idroponica che si trovano in vendita persino su internet, ma hanno un costo estremamente alto. Noi abbiamo avuto l'idea di progettare degli apparati semplificati, realizzati con materiali semplici e reperibili in loco».

La strategia scelta da *Bloom Project* è stata chiara: «Siamo entrati in contatto

con Andrea Giro, un ricercatore del Dipartimento di Agronomia, Animali, Alimenti, Risorse Naturali e Ambiente dell'Università di Padova – ricorda Magli – e abbiamo scoperto che loro erano già avanti con l'idroponica. Lui in particolare se ne era occupato osservando attività al Cairo e in Palestina e così nel 2017 abbiamo stretto un accordo con il suo istituto per attivare una ricerca della durata di un anno e da noi finanziata ed abbiamo lavorato su un primo prototipo che abbiamo chiamato Agritube, un circuito di tubi forati collegati ad una vasca nei quali passa acqua in circolazione continua, spinta da una pompa alimentata ad energia solare. Con questo sistema si cambia l'acqua una o due volte al mese, ma volendo anche meno, e se ne risparmia circa il 90% rispetto ad una coltivazione tradizionale. Durante l'anno di ricerca e sviluppo abbiamo coltivato insalata, cavolo, piante da foglia tipiche dell'alimentazione dell'Africa subsahariana

e poi peperoncino e fragole».

Bloom Project alla fine del test ha cominciato a partecipare ai bandi della Cooperazione e a diffondere il progetto. Siamo molto contenti: dopo una prima installazione di verifica in Kenya, sta per partire la costruzione di una rete in Senegal. È in fase di elaborazione un progetto in Madagascar e con altre ong piemontesi si sta studiando una missione in Tanzania. Il Marocco ha chiesto un prototipo di Agritube e si sta chiudendo un altro accordo con la Facoltà di Agraria dell'Università di Bologna, già impegnata nel Sud-est asiatico. Magli, però, avverte: «È importante studiare come le comunità reagiscono e come si appassionano a questa innovazione. Gli impianti idroponici saranno costruiti insieme alla popolazione e quindi noi crediamo che i contadini, coinvolti direttamente nell'opera, avranno una maggiore disponibilità nell'accettare il cambiamento. L'innovazione cresce dove si lavora insieme». □

Dal Giappone per aiutare l'Afghanistan

di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.femminis@gmail.com

Ha fatto fiorire il deserto, letteralmente. In un'ampia zona del Nangarhar, la regione afghana con capoluogo Jalalabad, dove prima c'erano sassi e terra arida, oggi ci sono 24mila ettari di foreste lussureggianti e campi di grano. È stato forse il suo dono più prezioso, o almeno il più visibile, tra i tanti, frutto dei 36 anni trascorsi in questo Paese così diverso dal proprio, il Giappone. Ma tutto questo

non è bastato a salvare Tetsu Nakamura dalla violenza cieca del fondamentalismo che ancora infesta il Paese asiatico. Il 4 dicembre dello scorso anno è stato ucciso insieme ad altre cinque persone in un agguato premeditato e sinora impunito.

Nato nel 1946, laureato in medicina, Nakamura era arrivato in Afghanistan nel 1984 come volontario di un'associazione cristiana, la *Japan Overseas Christian Medical Cooperative Service*: la sua prima missione, a Peshawar, era stata quella di curare i malati di lebbra,

per poi dedicarsi agli sfollati della guerra con l'Urss. Intenzionato a tornare in patria dopo sei, sette anni, il medico non lascia più l'Afghanistan aprendo due ospedali negli anni Novanta e affrontando poi una nuova battaglia: quella contro la malnutrizione, che lui identificava come la radice di tutte le povertà. Negli ultimi anni, anche a seguito della siccità che ha colpito la regione, il medico si è focalizzato sui problemi idrici, ispirandosi ai canali artificiali che, 200 anni prima, i suoi antenati avevano costruito in Giappone senza poter contare su grandi tecnologie.

A Nangarhar, dal 2008, Nakamura coordinava i progetti dell'ong nipponica *Peace Medical Service*, avendo sostituito un connazionale rapito e ucciso. A dare ancora più forza ai progetti di irrigazione, aveva dato impulso alla costruzione di 11 dighe sul fiume Kunar. «Missili e carrarmati non sono la soluzione. Il rilancio dell'agricoltura, invece, è la pietra angolare della ripresa dell'Afghanistan».

Con tanto bene seminato, il dottor Nakamura era inevitabilmente entrato nel cuore degli afghani tanto da meritarsi l'affettuoso soprannome di "zio Murad". Nell'aprile dello scorso anno il presidente Ashraf Ghani gli aveva conferito la cittadinanza onoraria. Dopo la sua morte - a cui i talebani si sono detti estranei e che potrebbe invece essere attribuita a cellule dello Stato Islamico - il portavoce dello stesso presidente ha definito l'assassinio «un atto vergognoso e cobarde contro uno dei più grandi amici dell'Afghanistan», ricordando con commozione un uomo che «ha dedicato tutta la sua vita a cambiare le vite degli afghani». □





LA NOTIZIA

LE MANIFESTAZIONI DEGLI STUDENTI A TEHERAN, TRA GENNAIO E FEBBRAIO SCORSI, IN PIENA CRISI USA-IRAN, HANNO RIACCESO I FARI SULLA SOCIETÀ CIVILE IRANIANA. MA IL COMPLESSO SISTEMA STATALE IRANIANO HA SERRATO I RANGHI E ALLE ULTIME ELEZIONI HA ELIMINATO MOLTI DEI CANDIDATI RIFORMISTI.

IRAN, LA DÉBÂ

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Poche settimane prima del voto che avrebbe dovuto ridisegnare il volto del Parlamento iraniano, era già chiaro che i cosiddetti "riformisti" avrebbero perso la battaglia. E non perché non avessero sostenitori, ma perché sono stati in gran parte eliminati dalla competizione ancor prima di iniziare. I principali organi di stampa internazionali – dal *Guardian* al *Financial Times*, dalla *Reuters* alla tv panaraba *Al Jazeera* e ad *Al Monitor* – per giorni hanno denunciato la "grande purga" del Consiglio dei Guardiani della Rivoluzione. Quest'organismo costituzionale dello Stato, composto da sei teologi e sei giuristi, scelti indirettamente dall'ayatollah, ha messo il veto su almeno 90 parlamentari, la maggior parte dei quali moderati. Ma i numeri delle "bocciature" sono davvero elevati: in totale, su 16mila candi-

dati, circa novemila sono stati squalificati, scrive **Radio Farda**. È da notare però, che il concetto di riformismo in Iran non corrisponde affatto a quello che comunemente intendiamo noi in Occidente. La corrente politica riformista va contestualizzata in un sistema statale complesso, di stampo conservatore, sì, ma comunque non dittatoriale.

«La narrazione che la propaganda occidentale propone della società iraniana è banalizzante e non aiuta a comprendere – ha dichiarato al giornale *on line* **Ortica Lab**, il docente di storia e filologia della civilizzazione islamica a Teheran, Raffaele Mauriello – Gli iraniani non sono sottomessi al potere, partecipano alla vita politica, si candidano e, un po' come i francesi, sono abituati a scendere in piazza per protestare». E però certo che con il deteriorarsi delle relazioni diplomatiche Usa-Iran, le istituzioni si sono irrigidite e il sistema si è compattato in funzione di maggior controllo delle libertà civili. Tant'è che gli studenti sono scesi ripetutamente in piazza e le manifestazioni della società civile si sono fatte più accese. «L'assassinio del generale Soleimani è il più grande favore che gli Stati Uniti potessero fare al sistema iraniano – dice ancora Mauriello – il più grande favore che potessero fare ai conservatori iraniani, dopo la decisione di uscire dall'accordo sul nucleare. In questo modo hanno compattato ulteriormente il sistema, unito ulteriormente la società iraniana».

Già nell'ottobre 2018, Maral Karimi per *Al Jazeera* scriveva: «*The reformist project in Iran is dead*», ossia il progetto riformista è morto. Di che riformismo si tratta? Il «movimento riformista sta rapidamente perdendo legittimità e rilevanza, soprattutto ora che la cittadinanza vede che non è poi così differente dalla *leadership* conservatrice. La realtà sul campo in Iran, ancora una volta, svela l'errore di valutazione nel



didature. Ma la purga quest'anno è con ogni probabilità la peggiore mai vista dai tempi della Rivoluzione del 1979». Il che fa riflettere sulle possibili conseguenze.

Il *Financial Times* analizza il caso dell'esclusione di Ali Motahhari, un parlamentare considerato riformista, ma non certo antiregime. È stato un sostenitore della Rivoluzione islamica (che trasformò la monarchia in Repubblica islamica) ed è figlio di una guida religiosa, eppure anche lui è stato fatto fuori dalla tornata elettorale. «Sono preoccupato per il futuro della rivoluzione islamica – ha detto Motahhari al *Financial Times* – Quest'approccio del Consiglio dei Guardiani restringerà ancora di più la libertà di parola e la possibilità per le persone di determinare il proprio destino». Mohammed Atrianfar, attivista politico e giornalista a capo del quotidiano indipendente e riformista iraniano *Shargh*, ha detto che «tutti i fattori politici indicano che l'Iran si sta muovendo verso un sistema autoritario».

Interessanti le analisi di due periodici americani come il *New Yorker* e il *The Conversation* che fanno notare come gli Stati

ICCLE DEL RIFORMISMO

semplificare il binomio «moderati vs integralisti».

Tornando alle elezioni, i criteri di selezione dei candidati a febbraio scorso, sono stati molto stringenti, non ammettendo divergenze dalla linea ufficiale: la fedeltà all'islam e alla Repubblica islamica è tra i primi elementi di valutazione per ogni candidatura.

Alcuni organi di stampa occidentali hanno voluto intravedere pericoli anche per l'accordo nucleare. *The Guardian* è apparso preoccupato per una eventuale marcia indietro rispetto agli impegni già assunti. Tanto che in un pezzo datato 9 febbraio titola: «La purga verso i riformisti potrebbe condannare l'accordo sul nucleare». «In tutte e dieci le tornate elettorali, dal 1980 ad oggi – scrive il quotidiano – il Consiglio dei Guardiani ha rifiutato circa un 15-49% di can-

Uniti, in questi anni, anziché combattere l'Iran sul piano economico, aumentando le sanzioni e mettendo il Paese in seria difficoltà, avrebbero dovuto sostenere gli studenti e gli oppositori politici iraniani. I manifestanti di Teheran sono stati lasciati soli: non c'è stato alcun sostegno da parte di governi o fondazioni straniere. Il *New Yorker* titola: «*The anger and anguish fueling Iran's protests*», la rabbia e lo sconforto che alimentano le proteste in Iran.

I giovani in Iran non sopportano più le bugie di Stato e vorrebbero trasparenza e riforme. È con loro che bisognerebbe stare, anziché contro un intero Paese, boicottato da anni di sanzioni e limitazioni internazionali. Il popolo iraniano soffre un isolamento che non ha meritato. E per rinnovare la politica ha bisogno di alleati. □

Ci sono parole o espressioni che aprono mondi: di valori, atteggiamenti, approcci alla vita. In ogni numero approfondiremo modi di dire diversi, attraversando popoli e culture dei cinque continenti e attingendo all'esperienza diretta di persone del luogo, missionari, volontari, migranti.



KARIBU, BENVENUTO!

«**U**na cosa che ho imparato subito della Tanzania è la natura incredibilmente accogliente della sua gente. Da quando sono arrivata, ogni persona che ho incontrato mi ha accolto come un membro della famiglia, a casa, nel negozio o a scuola. *Karibu* (benvenuto in kiswahili) deve essere la parola più comune qui e questa natura accogliente, da quello che posso vedere, è una parte importante della cultura». Inizia così, su un articolo pubblicato da ANS (Agenzia Info Salesiana), la testimonianza in inglese di una giovane che partecipa al progetto di volontariato salesiano dell'Ispettorato della Gran Bretagna "*Bosco Volunteer Action*".

Rebecca potrebbe avere molti altri nomi. Chiunque sia anche solo passato dall'Africa, infatti, ha avuto la grazia di sentirsi subito a casa. *Karibu* o, al plurale, *karibuni* è il primo approccio, la chiave di accesso dove non ci sono porte chiuse.

Il kiswahili o swahili è la principale lingua bantu, parlata in Africa orientale, centrale e meridionale (Tan-

zania, Kenya, Uganda, ecc.). Si tratta di circa 110 milioni di persone che, ogni giorno, ne incontrano un'altra e le dicono «benvenuto/a», in una dimensione semplice e pura di ospitalità. È un'espressione molto utilizzata ma per nulla scontata, come ricorda dopo tanto tempo padre Fernando Paladini, per 25 anni in missione, quando la Repubblica Democratica del Congo si chiamava ancora Zaire. Cambiano i nomi (e le vicende) dei Paesi, ma le parole importanti di una lingua e di una cultura restano. «E restano impresse, insieme agli abbracci che accompagnavano i saluti della gente africana», aggiunge il missionario della Consolata.

È così anche per padre Stefano Camerlengo, dal 2011 superiore generale dello stesso Istituto: «*Karibu* è una filosofia di vita, un messaggio positivo che passi alle persone e al mondo, una trasmissione di linfa vitale». Ci spiega che si dice anche per dare la parola e per richiederla, per attirare l'attenzione su un punto, un problema, una situazione. «È l'espressione più usata perché in Africa non ci può essere vita se non insieme. È mettere l'altro al centro, farlo sentire il benvenuto; è disponibilità a far entrare qualcuno nella nostra vita». A dargli tempo e fargli spazio. Padre Stefano l'Africa la conosce bene e sa che «fra le tante parole importanti, occupa un posto d'onore perché dice, in sintesi, quello che è una cultura quando si fa accoglienza». Tant'è che anche al bambino appena nato si dice: «*Karibu*, benvenuto al mondo! Sentiti a casa! Questa è casa tua!». □



La speranza è il coraggio dei poveri

a cura di
CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

«No, non ci si abitua mai al dolore, alla sofferenza, alla miseria, alla fame, alla morte... soprattutto a quella dei bambini!». Tante volte ho dovuto dare questa risposta, spiegare che i poveri non stanno "comodi" nella loro condizione: vorrebbero reagire, combattere, lottare contro una vita dura, miserabile, una vita che li schiaccia ogni giorno e che li fa camminare su strade piene di ostacoli spesso insormontabili. I poveri non si abituanano, ma hanno il coraggio di sperare sempre in un mondo diverso, un mondo dove le persone siano tutte

uguali, dove ogni risorsa possa essere distribuita in maniera equa ad ogni popolo, dove vi siano il rispetto per l'uomo e per la natura, la giustizia e la pace. I poveri non si abituanano a essere soli, abbandonati, discriminati, non curati: muoiono prima di morire, conoscono il sapore e il valore delle cose anche se il dolore è il loro compagno di viaggio.

PATRICIA E ALAN FERNANDO

È un pomeriggio come tanti altri. Mi trovo davanti all'altare quando sento che qualcuno entra in chiesa. Mi volto e vedo un gruppo di volontari dell'Associazione *Hermana Tierra*, che collaborano con me per la tutela delle famiglie povere. Uno di loro tiene per mano una giovane donna che nel mar-

supio, avvolto e legato sulle spalle, ha un bambino con una mascherina sanitaria che gli copre il naso e la bocca. La giovane volontaria deve quasi trascinare la mamma per farla giungere fino a me. I volontari mi dicono: «Padre Angelo, aiutala, ha molto bisogno, te l'affidiamo!» e vanno via sorridendo, rincuorando la donna.

La ragazza è seduta sulla panca, il capo basso, i lunghi capelli che le scendono sul volto. Prendo dalla sacrestia delle coperte e vi sistemo sopra il bambino. La donna timidamente inizia a parlare: «Ho 22 anni, sono di Tacanà, mi chiamo Patricia e mio figlio Alan Fernando ha due anni ma è malato di leucemia». Un colpo al cuore, un pugno nello stomaco e il sangue si gela nelle vene. Penso: «È terribile! Tanti, troppi bambini sono affetti da questa orribile malattia... Signore, aiutami! Aiutami ad aiutare!».

Patricia continua il suo racconto: «A 19 anni ho conosciuto Marino, l'amore della mia vita. Ci siamo innamorati e amati tantissimo: era un ragazzo >>

pieno di attenzioni e con un animo dolcissimo. Desiderava donarmi una vita diversa da quella che avevamo avuto nelle nostre famiglie. Eravamo entrambi poveri, senza un lavoro, senza una casa e così decidemmo di emigrare in Messico a Cancun. Avevamo paura di affrontare il durissimo viaggio, di attraversare il deserto e soprattutto avevamo il cuore attanagliato dalla tristezza al pensiero di dover lasciare la nostra terra. Abbandonare le nostre famiglie e i nostri amici è stato straziante, ma non avevamo altra scelta: il nostro futuro senza un lavoro sarebbe stato impossibile. Ci prendemmo per mano e dicemmo addio a tutti e a tutto».

DA TACANÀ A CANCUN

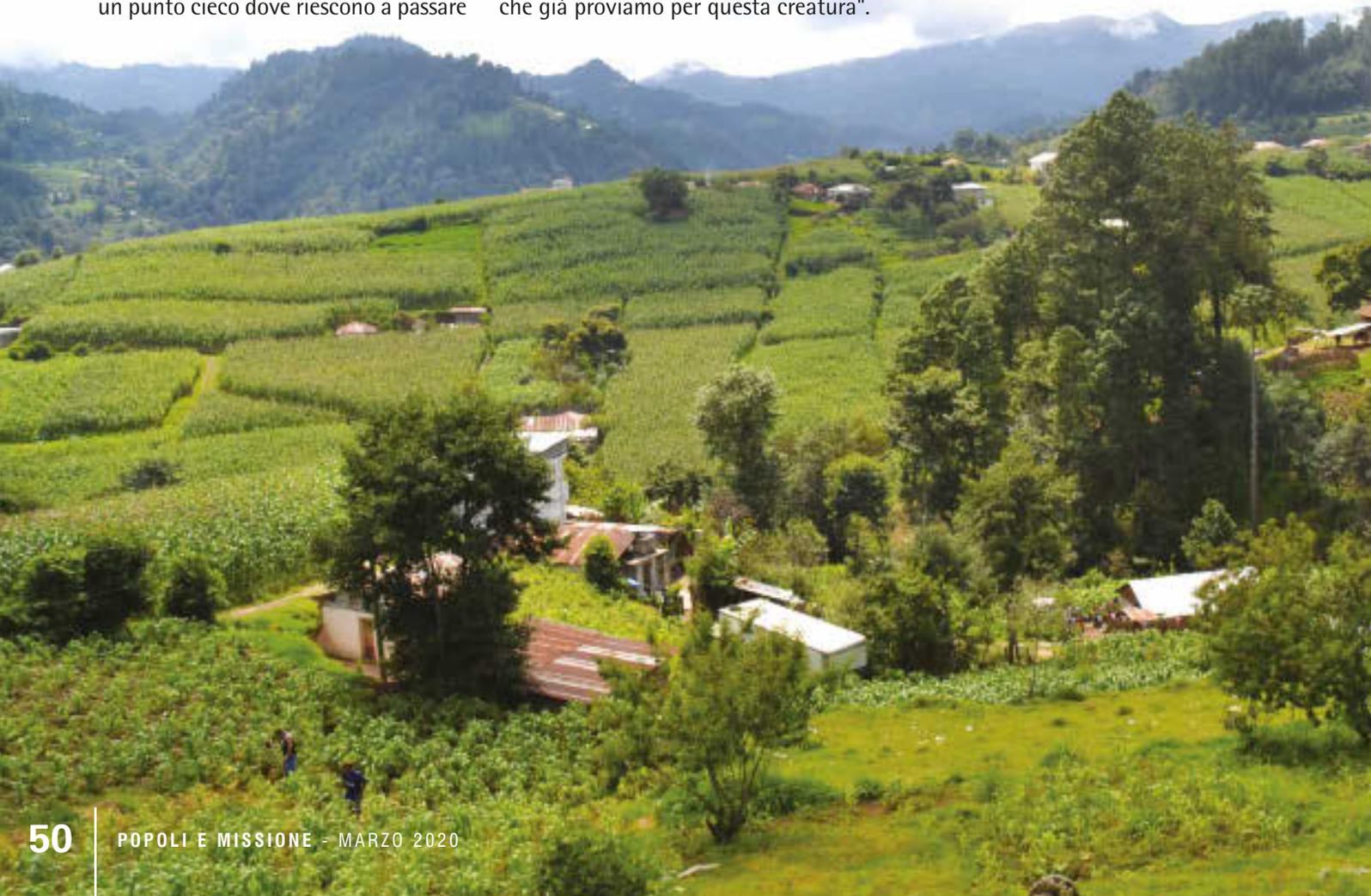
Il viaggio fu faticosissimo. «Abbiamo camminato fino a consumare le nostre scarpe, poi, finalmente, la frontiera. Un passaggio senza controlli, senza militari, un punto cieco dove riescono a passare

in tanti ma pur sempre rischiando, una volta giunti in Messico, di essere presi e rispediti indietro in quanto clandestini, o nel peggiore dei casi, arrestati e messi in prigione, per poi essere rimpatriati. In tanti – continua Patricia – avevamo passato la frontiera: eravamo stanchi, sporchi, sfiniti, demoralizzati, ma non ancora sconfitti. Quanto abbiamo pregato, quanto abbiamo supplicato perché potessimo giungere fino a Cancun! Ero allo stremo delle forze, avevo paura dei controlli, mi lasciai cadere a terra e dissi: "Marino, amore mio, non ci vogliono, torniamo indietro... Sai, avrei voluto dirtelo in un altro momento: sono incinta, aspettiamo un figlio!". Marino mi abbracciò, mi strinse a sé e mi disse: "Patricia, questo è il dono più bello, più grande che Dio poteva farci. E sai perché proprio in questo momento? Perché vuole darci la forza per andare avanti, la forza che scaturisce dall'amore che già proviamo per questa creatura".

Mi prese la mano e mi trascinò non so per quanto tra i sassi, sotto la pioggia e improvvisamente avvenne il miracolo: eravamo arrivati a Cancun, senza che nessuno ci fermasse. Sento ancora la stretta della mano di Marino nella mia, non mi avrebbe lasciata mai».

DA CANCUN A TACANÀ

A Cancun i due giovani trovarono lavoro in un ristorante e questo permise loro di affittare una camera dove poter dormire e finalmente mangiare. «A 20 anni, con l'aiuto di Dio, dopo un parto difficile, diedi alla luce Alan Fernando: era il 26 maggio 2017. Eravamo poveri, ma felici. Marino lavorava tantissimo, svolgeva anche le mie mansioni perché dovevo badare al bambino. Ogni momento ringraziavamo Dio per averci benedetto con la nascita di Alan. La nostra gioia, però, durò poco: quando Alan compì sei mesi, Marino ebbe un malore, lo



portai in ospedale dove gli diagnosticarono un'epatite fulminante. Non ebbi neanche il tempo di stringerlo tra le braccia. Marino se ne è andato così. Non sapevo cosa fare, così decisi di tornare a Tacaná dalla mia famiglia. Piansi per tutto il viaggio: ero disperata, ma sapevo che Dio era con me, che mi avrebbe donato la forza per affrontare ogni cosa. Una volta a casa, tra le lacrime, abbracciai i miei cari».

LA CROCE E LA SPERANZA

Aveva appena compiuto un anno, quando un giorno Alan si sentì malissimo. Gli fu diagnosticata la leucemia e dato un solo giorno di vita. Racconta ancora Patricia: «In quel momento le mie gambe sono scosse da un tremito irrefrenabile: mio figlio morirà come è morto suo padre... Poi un altro pensiero agghiacciante: Alan non è stato battezzato.



No, non può morire senza battesimo! Corro per il corridoio del reparto: l'infermiera chiama il cappellano dell'ospedale che accorre immediatamente e *in extremis* gli amministra il sacramento. Ho pregato fino allo sfinimento e per miracolo, perché di miracolo si tratta, Alan è uscito fuori pericolo. Sono caduta in ginocchio e ho ringraziato il Signore tra lacrime e preghiere. In ospedale gli hanno dato una terapia: continuamente devo portare il piccolo nella capitale. Padre Angelo, la mia famiglia è povera e per andare e venire ci vogliono molti soldi e una notte di viaggio. Non abbiamo denaro per le cure! Inoltre mi hanno detto che ci vorrebbero altri interventi con macchinari e farmaci che nella capitale non hanno. Aiutatemi padre, aiutate il mio bambino a non morire!».

Patricia alza il capo che per tutto il tempo del racconto ha tenuto basso. Una forza d'animo traspare da quello sguardo, una speranza, l'unica che la tiene ancora viva: spera in qualcuno disposto a condividere con lei quel dolore così grande per una mamma. La stringo in un abbraccio: ogni parola sarebbe inutile e superflua. Ho il cuore in gola: ha solo 22 anni, ha vissuto l'impossibile e ora ancora una tragedia

da affrontare. Prendo fiato e la rassicuro: «Patricia, ora non sei più sola, io e i miei ragazzi ti accompagneremo ovunque sia necessario e Dio farà in modo di aiutarci ad incontrare le persone giuste e a trovare i mezzi per curare tuo figlio». Telefono ai volontari che prontamente vengono a prendere la donna per accompagnarla all'ospedale. Salgo sull'altare e mi siedo di fronte alla croce: Gesù è lì, sofferente, ha le braccia spalancate e dice: «Vieni, non temere! Ho sofferto tanto e capisco ciò che provi. Io sono con te, sanerò le tue ferite. Abbi fede, abbi il coraggio di sperare. Il vero miracolo è credere nell'impossibile».

Alan, con il suo dolore, ci spinge a camminare sul sentiero della solidarietà, perché il suo desiderio è vivere. La domanda di papa Francesco (per la scorsa Giornata mondiale dei poveri, ndr) deve metterci in discussione: «Ho un amico povero?». Diventiamo tutti amici di Alan! Regaliamogli la vita... Sì, avete inteso bene: non vuole un cellulare, un giocattolo, un capo firmato, le scarpe alla moda. Questo bimbo vuole vivere!

Don Angelo Esposito, missionario fidei donum della diocesi di Napoli Tacaná (Guatemala)



PARASITE

VITE AI MARGINI DELLA GLOBALIZZAZIONE

Il mondo dei ricchi, il mondo dei poveri: due universi separati da distanze siderali, acuite dalle implacabili leggi della globalizzazione. In questi scenari illuminati dalla luce azzurrina degli schermi degli *smartphone*, chi non produce si ritrova ai margini del sistema, come un parassita costretto a vivere di espedienti o a cercare una tana in cui nascondersi come uno scarafaggio. Ma anche i ricchi, prigionieri delle loro belle case, hanno problemi a comprendere ciò che accade al di fuori della bolla d'aria del lusso. Su questo canovaccio si dipana la trama di "Parasite", il film del regista sudcoreano Bong Joon-ho, vincitore di ben quattro premi nell'ultima notte degli Oscar hollywoodiani (migliore film, regia, film internazionale, sceneggiatura originale). Primo film in lingua straniera a vincere la prestigiosa statuetta d'oro, "Parasite" ha raccolto un notevole paniere di riconoscimenti tra cui una Palma d'oro al Festival di Cannes 2019 e un Golden Globe, mettendo in scena la lotta di classe a Seul attraverso



una narrazione ironica che alterna tensione da *thriller* ad annotazioni sociali. Sempre col cellulare in mano, i quattro membri della famiglia Kim - Ki-taek (l'attore Song Kang-ho), sua moglie Chung-sook (Hyae Jin Chang), il figlio Ki-woo (Choy Woo Sik) e la figlia Ki-jung (Park So-dam) - abitano in un seminterrato dei quartieri poveri della capitale sudcoreana. Vivono, o meglio sopravvivono, facendo piccoli lavori temporanei, dato che sono tutti disoccupati e passano le giornate montando le scatole di cartone per le pizze da asporto. Nel povero appartamento infestato di insetti, la preoccupazione dei ragazzi è quella di agganciarsi a sbafo a qualche

rete *wi-fi* dei vicini per poter usare i cellulari ed essere in contatto col mondo.

Ma un giorno la sorte bussa alla porta della loro catapecchia e un amico offre a Ki-woo di fare lezioni di inglese ad una ragazza dei quartieri alti. La famiglia Park è molto ricca, vive in una splendida villa costruita da un architetto sulla collina di Seul, e la signora (interpretata dalla popolare attrice Yoe-jeong Jo) è una donna ingenua, annoiata, servita e riverita dalla governante e dall'autista. Per Ki-woo è una gita in paradiso e, diventato insegnante privato dell'adolescente, subito si ingegna a costruire una complessa messa in scena per sistemare tutta la famiglia, all'insaputa di *mr* e *msr* Park. Papà Ki-taek diventa autista, la sorella viene assunta come insegnante di disegno del piccolo Park, mentre la vecchia

governante viene licenziata di botto e sostituita da mamma Chung-sook. Finalmente quattro stipendi, sembra un sogno. Il tutto però ad un prezzo che si rivelerà il





costo fatale di una truffa. Tutti e quattro quando sono al lavoro devono fingere di non conoscersi, ma c'è qualcosa che li tradisce: un odore che emana dai loro abiti e che sa di saponi a poco prezzo, di muffa, di metropolitana. Una "puzza" che a pelle ribadisce la lontananza dei recinti di provenienza: quello dei poveri che entrano nel cerchio delle vite "perfette" dei ricchi. Per la famiglia dei neoassunti non resta che festeggiare alla grande, e l'occasione arriva quando i padroni di casa decidono di andare al campeggio per un fine settimana. Mentre la "servitù" al completo si ubriaca nel grande salotto affacciato sul giardino, la vecchia governante riappare al videocitofono della villa. Supplica, chiede di entrare, ha lasciato qualcosa di suo in cantina. In realtà si dirige in un sotterraneo creato come *bunker* antinucleare

dall'architetto che ha costruito la casa. «Sì, è un *bunker*, come ce ne sono tanti sotto le ville dei ricchi di Seul, luoghi sicuri dove potersi rifugiare in caso di attacchi nucleari da parte della Corea del Nord» spiega la vecchia governante che nel sotterraneo tiene nascosto da anni il marito disoccupato, nullafacente, parassita appunto. Finché lei aveva servito presso i Park, l'uomo di notte saliva per mangiare, per incontrare la moglie, ma rimasto solo, rischiava di morire di fame. Qui scoppia la guerra tra poveri: si scattano foto sui cellulari, si minacciano, si viene alle mani, fino alle peggiori conseguenze a cui inevitabilmente si arriva con l'improvviso rientro degli ignari padroni di casa. Colpa delle piogge monsoniche che hanno fatto straripare i fiumi e allagano i quartieri bassi della città. Quando Ki-taek riesce a tornare a casa, fradicio di pioggia, trova l'appartamento completamente allagato, i pochi arredi distrutti, l'impatto con la miseria e la fragilità della loro vita reale è

molto duro. Di qui in poi il film prende un altro passo narrativo e si trasforma in tragedia (ma non racconteremo gli eventi perché "*Parasite*" è un'opera da non perdere). Possiamo dire invece che la sceneggiatura ha qualche pennellata autobiografica, perché il regista Bong da giovane aveva lavorato, grazie alla presentazione di quella che sarebbe poi diventata sua moglie, come insegnante privato per una ricca famiglia di Seul. Dopo avere firmato film di qualità come *Snowpiercer* (2013) e *Okja* (2017 per Netflix), Bong ha cominciato il lungo lavoro sulla sceneggiatura di questo film che ora vede il suo trionfo internazionale. Nei suoi film il regista sudcoreano punta l'obiettivo sulle condizioni di vita e le aspirazioni dei più poveri, dei lavoratori, degli emarginati, celebrando la loro resilienza e i tentativi di riscatto, anche se finiti male come nel caso di "*Parasite*".

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



Poche regole per vivere meglio

Costruire un'altra società fondata su regole economiche più sobrie che rispettino il pianeta. È questo l'obiettivo del libro di Gennaro Sanniola e Carmela Tagliamonte, "Vivere insieme con stile nuovo", una sorta di piccolo manuale d'istruzioni destinato ai giovani che vogliono sposarsi e creare un nuovo nucleo familiare. È su di loro che bisogna puntare per fermare il dilagante inquinamento ambientale e migliorare la qualità di vita in termini di benessere e salute.

Anche il magistero pontificio negli anni si è interessato al problema della progressiva distruzione ambientale e nel 1991 san Giovanni Paolo II affermò nell'enciclica *Centesimus Annus* che un reale cambiamento



era possibile solo con l'impegno di tutti nel mettere in discussione il proprio stile di vita ed avviarsi ad un uso responsabile dei consumi.

Poche semplici regole ogni giorno possono fare la differenza in tutti i campi. L'importante è iniziare. Si può, per esempio, prestare più attenzione all'acqua che è un bene prezioso e non va sprecato, facendo docce brevi al posto del bagno o scegliendo lavatrici

Gennaro Sanniola e Carmela Tagliamonte
VIVERE INSIEME CON STILE NUOVO
 PER VIVERE IN FAMIGLIA STILI DI VITA SOBRI E SOLIDALI
 Arcidiocesi di Napoli
 Centro missionario diocesano

a basso consumo idrico. Si possono ridurre i consumi elettrici sostituendo le vecchie lampadine con quelle a *led* o abbassando la temperatura dei locali anche solo di un grado centigrado. Si può avere più rispetto dell'aria preferendo le auto elettriche a quelle tradizionali, andando più in bici e facendo lunghe passeggiate a piedi. L'elenco dei comportamenti da mettere in atto per vivere meglio è lungo, anche nelle relazioni interpersonali, recuperando quei rapporti dal vivo che aiutano a superare la solitudine ed incoraggiano la convivialità. L'uomo e la famiglia non sono soli in questo processo di cambiamento. Anche la scuola, la Chiesa, lo Stato devono contribuire affinché la costruzione di un mondo più pulito, ecologico e sano sia possibile.

Maria Lucia Panucci

I martiri di El Salvador

Pagine di sangue nel più piccolo Stato dell'America Latina: El Salvador. Un muro di granito di 70 metri di lunghezza e tre di altezza ricorda, nella capitale San Salvador, le oltre 30mila vittime della repressione; i loro nomi sono incisi a memoria dei massacri dei militari e degli squadroni della morte che si sono susseguiti nell'ultimo ventennio del Novecento. Nel 2004 i Francescani salvadoregni hanno inviato a Giovanni Paolo II i nomi di 102 assassinati in difesa della fede e dei diritti umani. Sono i martiri per la giustizia, simboli di un nuovo modello di santità, sottolineata nella prefazione padre José Maria Tojeira. Le persecuzioni in El Salvador si sono protratte per quasi 15 anni comprendendone 11 di conflitto sociale. Una lunga catena di odio e violenza contro chi si era impegnato cristianamente a fianco dei poveri e chi chiedeva giustizia e rispetto dei diritti umani. Sacerdoti, laici, *campesinos*, insegnanti, *leader* politici e sindacali, torturati, assassinati o fatti scomparire da un regime che si dichiarava cristiano e affermava di lottare contro la sovversione.

Anselmo Palini, nel suo libro "Una terra bagnata dal sangue. Oscar Romero e i martiri di El Salvador", oltre alla vicenda di monsignor Oscar Romero, ricostruisce altre storie a nome di tutte quelle vittime che invece sono destinate a rimanere nel-

Anselmo Palini
UNA TERRA BAGNATA DAL SANGUE
OSCAR ROMERO E I MARTIRI DI EL SALVADOR
 Edizioni Paoline - € 16,00



l'anonimato: quella di padre Island Octavio Ortiz, attivo nella formazione spirituale dei giovani; quella di padre Rutilio Grande, particolarmente vicino ai *campesinos*; quella di Marianella García Villas, presidente della Commissione per i diritti umani; quelle di Ignacio Ellacuría e di cinque padri gesuiti dell'Università Centroamericana. Don Vicente Chopin, dell'Università Salesiana di San Salvador, nella postfazione scrive che, per quanto possa sembrare paradossale, «ci sono morti che generano speranza, come la morte dei profeti e quella dei martiri». La speranza restituisce dignità alla vittima: «Il sangue dei martiri è stato sparso, ha fecondato la terra e quindi viene il momento della raccolta. Possiamo assistere ora alla magnifica opportunità di rifondare la Chiesa salvadoregna a partire dal sangue versato».

Chiara Anguissola

HOPE MASIKE

La principessa della *mbira*



La *mbira* è uno strumento tipico dell'Africa subsahariana. È composto da una serie di lamelle metalliche posizionate su una tavoletta di legno e la cui vibrazione, ottenuta tramite i pollici, genera un suono che lontanamente ricorda uno xilofono o qualcosa a mezza via tra un'arpa e dei campanellini. Ne esistono di diverse forme, dimensioni e materiali, ed è uno strumento antichissimo, utilizzato nei riti della tradizione animista, anche se ne esiste una versione moderna denominata *array mbira*.

La *mbira* è lo strumento base della musica popolare dello Zimbabwe ed ha tra i suoi maestri Hope Masike, una 35enne proveniente da Harare, la popolosa capitale del Paese. Nata in una famiglia numerosa (otto figli, fra fratelli e sorelle), Hope è cresciuta intrisa nella cultura della sua gente, approfondendone i risvolti nelle materie più diverse: dall'antropologia e l'etnologia fino alla giurisprudenza, ma senza mai perdere l'amore per le proprie radici e sognare un'Africa finalmente emancipata e pacifica.

Lo Zimbabwe, come molti altri Paesi dell'Africa meridionale, è nel pieno di questo processo, reso più complesso dalla convivenza di diverse culture (basti dire che ha tre lingue ufficiali e 13 idiomi locali), un passato di colonialismo (era la vecchia Rhodesia di Cecil Rhodes) e i travagli dell'indipendenza riconosciuta solo 40 anni

fa, cui seguirono gli anni bui di Mugabe e il colpo di Stato del 2017. Sulle scene da una dozzina d'anni, Hope ha tre album all'attivo e in bacheca premi prestigiosi come il Kora (una sorta di *Grammy Awards* panafricani) ed alterna l'attività solista a quella di *leader* della *band* dei Manoswezi. Il suo ultimo album, pubblicato qualche mese fa col titolo di *The exorcism of a spinster* (L'esorcismo di una zitella), è un suggestivo *mix* di sonorità, melodie ancestrali e ritmi *folk pop*. Dodici frammenti di sapore esotico che tuttavia racchiudono anche contenuti profondi: «È un album intriso di desiderio e speranza – ha dichiarato di recente – con brani come *Dreams of Dande* in cui prego Dio e gli affido tutto ciò che è mio perché se ne prenda cura per illuminare il mio percorso, mentre in *Tona-naira* esprimo tutta la fiducia e il mio ottimismo per il futuro dell'Africa. Sento i nostri antenati invitarci a trovare la nostra Terra Promessa e a ribellarci contro le ingiustizie. Come artista ed espressione del mio popolo, creo musica che faccia pensare, ma mi va bene anche che

ci sia chi l'ascolta semplicemente per divertirsi».

Le canzoni di Masike in effetti conquistano fin dal primo ascolto, con i ritmi intriganti, i cori, le vocalità inconfondibilmente *afro*, e lo stesso vale per i *videoclip* coloratissimi ma che, non di rado, esprimono le millenarie sofferenze del suo popolo. Buttate l'occhio a quelli di *Ndinewe* e di *Mbira Gospel* che trovate sul *web*, e avrete la perfetta sintesi dell'anima bipolare di Hope e della sua Africa, dove struggimento e gioia di vivere s'intersecano continuamente.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it



Un abbonamento speciale

È consuetudine di tutte le parrocchie fare un piccolo dono ai ragazzi che celebrano un sacramento, che sia la Prima Confessione o Comunione oppure la Confermazione. In genere viene regalato un oggetto (icona, rosario, ecc.) che troppo spesso finisce in un cassetto, dimenticato dal tempo e sepolto da altre decine di cose.

In occasione della celebrazione di un sacramento, la Fondazione Missio propone un regalo speciale: si tratta di un abbonamento annuale al mensile per ragazzi "Il Ponte d'Oro", un regalo che si rinnova di mese in mese per 10 numeri consecutivi.

Ogni bambino riceve il primo numero della rivista direttamente dalle mani del parroco o del catechista il giorno stesso della celebrazione del Sacramento, come dono per quanto vissuto. Dal numero successivo, poi, ciascun ragazzo riceverà a casa propria la copia del giornale: un modo per tenere in allenamento di mese in mese gli occhi e il cuore aperti sul mondo, imparando a fare tesoro di quanto insegna il Vangelo.

Il costo degli abbonamenti è a carico della parrocchia, ma il prezzo proposto dalla Fondazione Missio è davvero speciale (paragonabile a quanto si può spendere per l'acquisto di un oggetto come un'icona). È importante sapere che dopo l'invio dei 10 numeri, a ciascun abbonato verrà proposto di rinnovare l'abbonamento: chi lo farà, continuerà a ricevere la rivista; per gli altri, l'abbonamento si concluderà senza niente in sospeso, né dovuto.

Per attivare gli "abbonamenti Sacramenti" occorre che un rappresentante della parrocchia effettui un versamento della cifra dovuta secondo le modalità indicate nel box (6 euro per il numero dei bambini che celebrano il Sacramento) e invii per e-mail all'indirizzo ilpontedoro@missioitalia.it i seguenti dati:

1. copia del versamento effettuato, indicando nella causale **ABBONAMENTI SACRAMENTI**;
2. elenco completo degli indirizzi dei bambini a cui spedire la rivista (dal secondo numero in poi);
3. indirizzo della parrocchia (e un recapito telefonico per la consegna) a cui spedire il pacco con le copie del primo numero;
4. data della celebrazione del sacramento (per far arrivare il pacco in tempo utile).

Si noti che la proposta è solo per i bambini che celebrano un sacramento: non sono previste deroghe, né l'offerta è estendibile ad abbonamenti per catechisti/adulti. □

**PER CATECHISTI E PARROCI
PROPOSTA SPECIALE
PER I SACRAMENTI
DEI RAGAZZI**



IDEA – In occasione di **Prime Confessioni e Prime Comunioni**, regala **IL PONTE D'ORO!** Come ricordo di quanto celebrato, anziché un oggetto che spesso finisce in un cassetto, la parrocchia può donare un regalo che si rinnova di mese in mese per un anno: l'abbonamento a ciascun ragazzo.

SIGNIFICATO – Un modo per tenere gli occhi e il cuore aperti sul mondo, imparando a far tesoro di quanto insegna il Vangelo.

MODALITÀ – L'invio del primo numero avverrà in un unico pacco, recapitato in parrocchia, perché il giorno della celebrazione del Sacramento il parroco possa consegnare a mano ad ogni ragazzo una copia della rivista. Dal mese successivo, ogni ragazzo la riceverà a casa propria.

COSTI – Una proposta speciale prevede prezzi speciali (molto più bassi del costo standard dell'abbonamento). Per saperne di più, contatta la Redazione scrivendo a ilpontedoro@missioitalia.it

Come ricordo del Sacramento celebrato, fai un regalo che si rinnova di mese in mese per un anno!

MODALITÀ DI VERSAMENTO

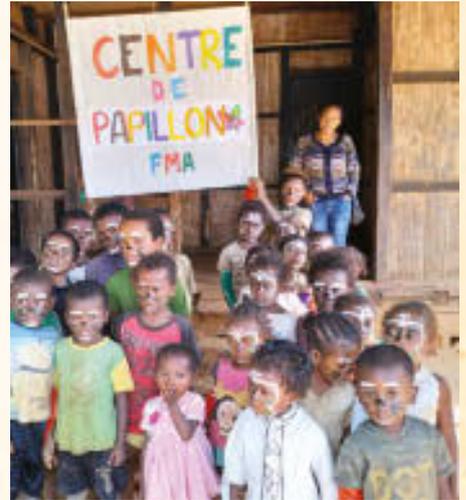
Versare la quota dovuta sul conto corrente postale n. 63062327 intestato a MISSIO oppure tramite bonifico bancario su c/c intestato a Missio – Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica, cod. IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116

GIORGIA RODA, *FIDEI DONUM* PER LA DIOCESI DI REGGIO EMILIA

Dal Madagascar sempre col sorriso



dalle idee iniziali. «Nonostante i tanti mesi di preparazione, ci sono cose che ti sono chiare solo quando le vivi in prima persona», spiega. «E l'essere *fidei donum* è una di queste, perché capisci di avere una sorta di responsabilità rispetto alla Chiesa che ti ha mandato e un dovere nei confronti di quella che ti accoglie». Ad Ampasimanjeva, Giorgia, laureata in Scienze della comunicazione, era responsabile del progetto "Salute madre-figlio" in collabora-



zione con il reparto ostetrico della *Fondacion Medicales*; e tutte le mattine, al *Centre Papillon*, con un'altra missionaria laica (Giulia), si occupava delle cure dei tubercolotici. Non ha altri termini di paragone, ma sa per certo quanto «la diversità in ambiente missionario» sia «una ricchezza, per cui una giovane donna laica dà un contributo differente da quello di un uomo adulto consacrato, ma ugualmente importante e necessario». Le sue idee sono chiare, come i suoi ri-

cordi. Quelli di un Paese «la cui ricchezza è la filosofia del "*mora mora*": si vive alla giornata confidando nella Provvidenza, sempre con il sorriso». Un Madagascar di cui, oltre ai frutti tropicali, le mancano il calore e il senso di comunità: «È un aspetto che credo manchi anche alle pastorali delle nostre Chiese, dove ci si sente invincibili da soli e spesso ci si dimentica di quanto è bello essere in comunione con gli altri e condividere». È la lezione che Giorgia Roda ricorda meglio, anche ora che è tornata dalla sua famiglia e ha ripreso a studiare (frequenta il corso di laurea magistrale in Antropologia culturale e scrive per un giornale *on line*). Lontana dalle aule universitarie e dagli agi della sua generazione, in mezzo all'Oceano Indiano, ha fatto l'esperienza tutt'altro che virtuale dell'essere Chiesa in uscita: «Portare un pezzo di sé e perderlo lì, mischiato con quelli degli altri. Spalancare le porte e lasciare entrare. Poi, camminare ed andare ad incontrare pensieri diversi, mettersi in ascolto e creare qualcosa di nuovo, sinergico e condiviso». □

di **LOREDANA BRIGANTE**
loredana.brigante@gmail.com

Quando, nel 2005, il film d'animazione "Madagascar" uscì nelle sale, Giorgia Roda era una bambina. Oggi ha 24 anni e proprio lì ha vissuto un'esperienza missionaria di un anno per conto della diocesi di Reggio Emilia, come laica *fidei donum*, pur essendo originaria di Bologna. Partita il 20 febbraio 2018 per la diocesi di Fianarantsoa, nel distretto di Manakara, è rientrata il 19 gennaio 2019: il tempo giusto per capire quanto la realtà sia diversa da un cartone animato. Ed anche

zione con il reparto ostetrico della *Fondacion Medicales*; e tutte le mattine, al *Centre Papillon*, con un'altra missionaria laica (Giulia), si occupava delle cure dei tubercolotici. Non ha altri termini di paragone, ma sa per certo quanto «la diversità in ambiente missionario» sia «una ricchezza, per cui una giovane donna laica dà un contributo differente da quello di un uomo adulto consacrato, ma ugualmente importante e necessario». Le sue idee sono chiare, come i suoi ri-





Sfogliamo l'Agenda del futuro



Come cambierà il mondo nei prossimi 10 anni? Siamo pronti a mettere in gioco un po' di noi stessi per il bene di tutti? Sono queste le domande che hanno caratterizzato l'incontro nazionale di Agorà della Mondialità, svoltosi a Verona nei giorni 25 e 26 gennaio scorsi, sul tema "L'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile e in particolare l'Obiettivo 12: Consumo e produzione responsabili".

Il week-end di formazione ha visto protagonisti rappresentanti dei Centri missionari diocesani, di Istituti missionari e ong che nelle scuole e nelle parrocchie svolgono attività di forma-

zione e animazione sull'educazione alla mondialità e all'intercultura.

Attraverso la tecnica del Kahoot – gioco-quiz interattivo, molto interessante soprattutto per l'approccio con le nuove generazioni – nella mattinata di sabato Lucia Vesentini e Francesca Dal Ben, membri dell'*équipe* di Agorà della Mondialità, ci hanno aiutato a conoscere e ad analizzare i 17 obiettivi dell'Agenda 2030. Con dati alla mano inerenti agli ambiti di ciascun punto, abbiamo spaziato dai temi della salute a quelli della povertà, dall'ambiente alla parità di genere.

Il pomeriggio è stato caratterizzato da laboratori creativi e interattivi sui temi

della moda tenuti da alcuni membri della *Rete #human-firsts*. L'obiettivo 12 – consumo e produzione responsabili – ci ha permesso di conoscere più da vicino il mondo dei jeans che tanto ci piace indossare. A differenza del denim degli anni della sua invenzione, viviamo oggi i tempi della *fastfashion*, la moda del «lo indosso due volte e poi ne compro un altro» a discapito di una filiera che indubbiamente mette in discussione noi stessi (che indossiamo capi che nuocciono alla nostra salute) e anche un sistema basato su un'economia di sfruttamento delle persone e dell'ambiente.

Successivamente Silvia Scaramuzza ci ha presentato un nuovo modo di fare moda: Silvia fa parte di *Progetto Quid*, una cooperativa sociale che produce capi di abbigliamento recuperando tessuti in

eccesso e dando lavoro "agli ultimi", un'iniziativa che merita di essere conosciuta e abbracciata.

La giornata di domenica ci ha permesso di soffermarci sul tema dell'Economia del Bene Comune. Marta Avesani, vicepresidente della Federazione dell'Economia del Bene Comune in Italia, che partecipa anche all'incontro di fine marzo ad Assisi "*The Economy of Francesco*", ci ha coinvolto attraverso simulazioni e giochi di ruolo, nella presa di coscienza che un'economia corresponsabile verso le persone e l'ambiente è possibile se ciascuno impegna un po' delle proprie forze verso il bene comune.

Eleonora Borgia

Popoli **Missione**

È la rivista che dà voce ai Paesi del Sud del mondo e alle giovani Chiese, raccontando le mille storie che arricchiscono il grande libro della missione.

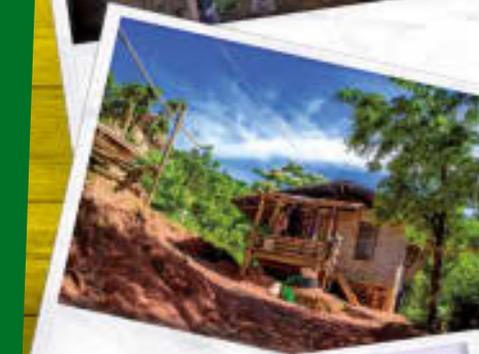
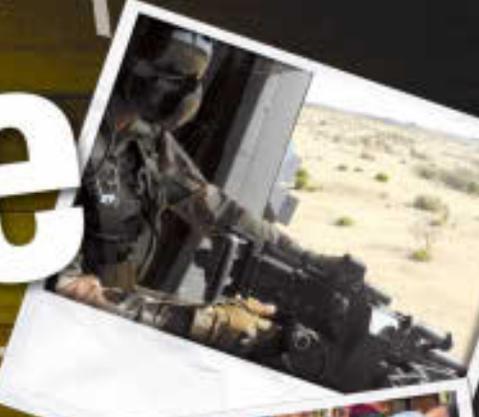
In una società globalizzata tenersi informati su cosa accade al di là delle nostre frontiere è un diritto-dovere di ognuno, per essere in grado di raccogliere le sfide del futuro.

Sessantacinque pagine a colori fanno di questa rivista - ricca di analisi, reportage, interviste, testimonianze da ogni angolo remoto del globo - una finestra aperta sul mondo.

Richiedi una copia omaggio a: popoliemissione@missioitalia.it
Per sfogliare un numero arretrato vai sul sito: www.missioitalia.it

Abbonati per un anno versando 25,00 € sul conto corrente postale n. 63062327 intestato a Missio.

È possibile anche effettuare abbonamenti collettivi per più copie della rivista, spedite all'indirizzo di una sola persona che si incarica di consegnarle personalmente agli altri abbonati, al costo annuale è 20,00 €.



#COSTRUISCI

di Emanuel Jicmon

La terra rossa sotto i piedi stanchi e ruvidi, la polvere trafitta dai raggi ardenti, le spighe di grano cullate dal vento gelido, le stelle che pizzicano l'intera volta celeste, gli occhi di chi, invece di una lacrima amara, riesce a donare un dolce sorriso.

Ci troviamo a Kisinga, un villaggio nel distretto di Makete nel Sud della Tanzania. A più di duemila metri sopra il livello del mare, un'epidemia di Hiv ha sterminato la maggior parte della popolazione medio-adulta nei primi anni del 2000 lasciando oltre 600 bambini orfani, soli o con i nonni malati di cui prendersi cura.

Nella foto, 15 anni dopo, due donne tanzaniane portano 30 chili di mattoni in testa verso il cantiere: hanno inizio i lavori alla *Guest House*, il mio primo progetto di architettura, una casa che ospiterà decine di volontari ogni anno spinti dalla curiosità di toccare con mano la realtà missionaria.

La missione nel villaggio di Kisinga è nata in seguito ad un sogno, un progetto più grande di noi rivelatosi nel tempo possibile grazie anche a Deborah, una missionaria laica tanzaniiana che ha lasciato la sua realtà benestante e ha deciso di dedicare la sua vita intera agli orfani del villaggio. Oggi vive in una casa-famiglia in mezzo alle montagne di Kisinga con una decina di bambini orfani ed è una mamma meravigliosa. Non è necessario avere un legame di sangue per creare una famiglia. A volte le sofferenze non sono semplicemente fogli bianchi ma tele per dipingere, non sono ferite ma feritoie per la luce, non sono vuoti da colmare ma spazi per costruire.

È iniziata così la mia esperienza in Tanzania; grazie a Federico, Francesca, Giuseppe e Lucia, fondatori dell'associazione "Venite e Vedrete Onlus", grazie a quella curiosità di scoprire la realtà missionaria, grazie ad una chiamata alla quale non puoi dire di no, grazie a quella voglia di dedicare agli altri la cosa più preziosa che abbiamo: il nostro tempo. Perché in fondo, oltre a fare qualcosa per l'altro, a volte è più importante essere qual-

cuno per l'altro, e nella nostra società oggi giorno purtroppo non diamo molta importanza a quest'ultimo aspetto. Abbiamo bisogno, quindi, di costruire più legami con gli altri, abbiamo bisogno di costruire più ponti e meno muri, abbiamo bisogno di costruire più strade e camminare per mano a piedi nudi, lentamente, per ricominciare ad ascoltare il ritmo del cuore. Bisogna fare silenzio per poter udire i battiti, i propri e quelli degli altri. Capisci a fondo che, a prescindere dalla condizione sociale e dal colore della pelle, il cuore che batte nel mio petto è identico a quello che batte nel tuo, e che nelle mie vene scorre lo stesso sangue che scorre nelle tue. Purtroppo, spesso, si ha paura di chi apparentemente può sembrare diverso. C'è una strada infatti che va dalla mente al cuore e a volte non basta una vita per percorrerla. Perché in fondo ci è dato un tempo limitato per amare, in altre parole per vivere; e non vivere appieno ogni singolo istante significherebbe semplicemente ucciderlo. La vita non è stare comodi, e vivere comodi non significa vivere veramente. La vita è amare, andare incontro all'altro, costruire relazioni. Se vivi solamente per te stesso non sarai mai felice appieno perché cercherai sempre di soddisfare un bisogno ma subito dopo ne avrai un altro. Vivere per sé stessi rende l'uomo insaziabile, infelice oppure soddisfatto per un tempo breve. Ma vivere per gli altri è tutta un'altra storia: quando ci si dona agli altri la felicità è condivisa, la felicità è permanente e si moltiplica. ■



Contest Missio Giovani

SOCIAL

Ogni mese una foto sarà pubblicata su Popoli e Missione

COME PARTECIPARE:

- 1 - Segui @missio.giovani su Instagram e Facebook
- 2 - Like all'ultimo post pubblicato
- 3 - Pubblica la tua foto con l'hashtag del mese e tagga @missio.giovani
- 4 - Lo scatto migliore sarà pubblicato su Popoli e Missione e sulle nostre pagine accompagnato dalla storia che racconta

Novembre 2019

#INCONTRA

Dicembre 2019 (Avvento/Natale)

#VIVI

Gennaio 2020

#COSTRUISCI

Febbraio 2020

#CURA

Marzo 2020 (Quaresima)

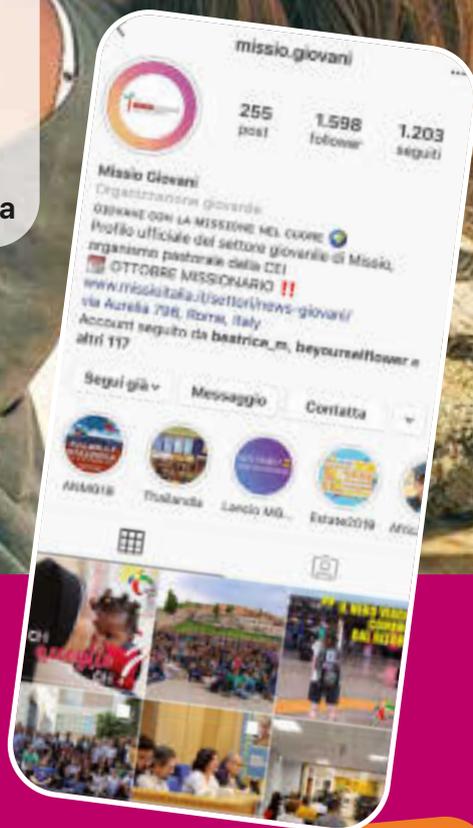
#INNAMORATI

Aprile 2020

#ALZATI

Maggio 2020 (Pentecoste)

#PARTI



E sulla Missione Giovani Dashboard, l'itinerario per giovani e adolescenti, trovi spunti per l'animazione missionaria nella tua realtà.

www.mgd.missioitalia.it

La Chiesa del Regno di mezzo

AFFINCHÉ LA CHIESA IN CINA PERSEVERI NELLA FEDELITÀ AL VANGELO E CRESCA NELL'UNITÀ

di **MARIO BANDERA**

bandemar47@gmail.com

Secondo fonti ufficiali, la Chiesa cattolica in Cina è formata da circa quattro milioni di fedeli. Il dato, però, riguarda gli aderenti all' "Associazione patriottica dei cattolici cinesi", la sola Chiesa cattolica riconosciuta dal governo. Altri parlano di una presenza che sfiora i 45-50 milioni di credenti. Comunque, anche tenendo presente altre minoranze cristiane, il totale non si discosta di molto da quello indicato.

Purtroppo la Chiesa cattolica in Cina si presenta divisa: accanto a quella "ufficiale" i cui vescovi fanno capo al governo di Pechino, dal quale ricevono il mandato e che segue tutte le loro attività pastorali, i credenti sono monitorati da vicino in tutti i loro movimenti.

Esiste, però, un'altra Chiesa, che potremmo definire delle "catacombe", dove gerarchia e fedeli non fanno riferimento al governo cinese ma al papa. Questa Chiesa non ha modo di manifestarsi pubblicamente, ma attenti analisti della realtà cinese affermano che il giorno in cui sarà possibile per questi fedeli praticare il culto cattolico alla luce del sole, sarà una sorpresa per molti vedere la consistenza

numerica di questa comunità cristiana che praticamente ha vissuto per lunghi decenni (e tutt'ora vive) nell'anonimato più completo.

Recentemente la Santa Sede ha firmato un accordo col governo di Pechino per la nomina condivisa dei vescovi. L'accordo è considerato storico: il governo cinese, che ha perseguitato i cattolici per decenni, da alcuni anni permette loro solo il culto liturgico all'interno dell' "Associazione patriottica dei cattolici cinesi", controllata dallo Stato, anche se nel contempo molti altri credenti frequentano con molta discrezione la Chiesa "sotterranea".

In ogni caso, tutti siamo chiamati a riconoscere tra i segni dei nostri tempi quanto sta accadendo oggi nella vita

della Chiesa in Cina. Abbiamo un compito importante: accompagnare con fervente preghiera e con fraterna amicizia i nostri fratelli e sorelle in Cina. Infatti, essi devono sentire che nel cammino, che in questo momento si apre di fronte a loro, non sono soli. È necessario che vengano accolti e sostenuti come parte viva della Chiesa. Ogni comunità cattolica locale, quindi, si impegni a valorizzare e ad accogliere il tesoro spirituale e culturale proprio dei cattolici cinesi. È giunto il tempo di gustare insieme i frutti genuini del Vangelo seminato nel grembo dell'antico "Regno di Mezzo" e di innalzare al Signore Gesù Cristo il canto della fede e del ringraziamento, arricchito dalle fresche note autenticamente cinesi. □



La missione? È un colpo di Grazia

di **GAETANO BORGIO**

popoliemissione@missioitalia.it

Incontrare padre Esteban Morini è abbracciare un uomo appassionato del Vangelo, è ascoltare un missionario infaticabile nell'annuncio del Regno, è confrontarsi con un fratello che ama la sua terra, dove vive e opera; è camminare con un amico che sa mettersi a fianco di ogni vita e di ogni storia. «Il Signore è stato infinitamente buono con me - dice padre Morini - ponendo nel mio cammino tante persone con un cuore grande che mi hanno profondamente arricchito, a partire anche da chi mi ha ordinato presbitero. Era il 1990 quando l'arcivescovo Ersilio Tonini ha posato le mani sul mio capo, un grande uomo innamorato di Dio che mi ha trasmesso e donato veramente tanto». Il suo primo impegno ministeriale lo svolge come vicario parrocchia-



le nella parrocchia di San Biagio a Ravenna per circa sei anni, successivamente assume la parrocchia di San Giuliano Martire, un paese tra le province di Ravenna e Ferrara. «Nel 2002 una finestra bellissima si apre nella mia vita: accolgo la chiamata missionaria che da tempo coltivavo e parto per il

Perù, per Chavín de Pariarca, un paese a tremila metri, sulle Ande peruviane. Il lavoro era tanto, i paesi a cui attendevo erano più di 30, divisi in cinque comuni su una superficie grande come la Valle d'Aosta».

DUE INCONTRI COME DUE SCINTILLE!

Nel raccontare questo primo passaggio peruviano, gli occhi di padre Esteban brillano. Questa luce che colgo nel suo sguardo è il segno più palese che la missione fa sempre breccia nel cuore di chi si lascia educare e guidare da un'esperienza fortemente vitale. Non c'è teoria o conferenza che tenga di fronte ai sentieri >>





calcati, ai lunghi saliscendi andini per visitare comunità. «Due sono stati gli incontri fondamentali, e ognuno porta il nome di una persona. Il primo – racconta il missionario – è stato con padre Dante Barbanti, sacerdote diocesano di Ravenna per 40 anni missionario in Brasile a Candi- dio Mendes nel Maranhão. Andai a trovarlo nel 1997 e lì scoccò la prima scintilla per la missione. L'anno successivo venni invitato ad andare in Perù dove era stato ucciso padre Daniele Badiali, sacerdote diocesano di Faenza. Studiammo contemporaneamente a Bologna, nel seminario arcivescovile; la sua esperienza era legata all' "Operazione Mato Grosso". È qui che scoccò la seconda scintilla per padre Esteban, proprio quando si mise

sulle tracce della missione di padre Badiali. L'esperienza di quei primi giorni passati sulle Ande a stretto contatto con quelle persone, con la loro povertà e semplicità, diedero al prete ravennate il "colpo di Grazia".

A SERVIZIO DELLA REALTÀ DIOCESANA

Rientrato da Chavín de Pariarca, padre Esteban porta la sua esperienza nel Centro missionario diocesano, cerca forme nuove per invitare i giovani a scoprire la missione. Nel frattempo è amministratore nella parrocchia di San Severo e consegue il dottorato in Teologia. Da questo primo passaggio in Italia da prete viandante, comprende molte cose: «Davanti al calo delle vocazioni in Italia si pen-

sa a unire parrocchie, a fare unità pastorali, vendere chiese... ma credo che la sfida più grande sia quella di essere innanzitutto testimoni gioiosi della propria appartenenza ecclesiale e poi annunciatori convinti e coerenti della bellezza del Vangelo. Così penso quanto sia importante che l'esperienza della missione dovrebbe far parte del programma di tutti i Seminari d'Italia, senza eccezioni. Così come uno scambio fra Chiese sorelle dovrebbe essere un elemento di ogni diocesi: è nel donarsi che si cresce».

LA RIPRESA DELLA STRADA

Racconta ancora: «Sono ripartito per amore della missione, ho ripreso quella strada perché quelle due scintille sono più che mai accese in me. Oggi sono nella periferia Nord di Lima, parroco di Jesús Misericordioso, una nuova parrocchia che avrà circa 30-40mila abitanti. Abbiamo cominciato a gennaio 2016, costituendo appunto questa nuova realtà ecclesiale priva di tante strutture e senza identità. Negli ultimi anni, insieme alla gente abbiamo camminato tanto sia nella costruzione degli ambienti per accogliere le persone, sia nell'essere una comunità cristiana di discepoli missionari. L'idea principale è quella di crescere insieme con i vari ministeri parrocchiali e i vari gruppi e movimenti presenti in parrocchia, cercando di vivere il Vangelo e di testimoniarlo con la nostra vita. I progetti concreti per il 2020 sono due: continuare l'evangelizzazione casa per casa che abbiamo cominciato l'anno scorso e costituire la Caritas parrocchiale perché vada cercando le situazioni di povertà che la periferia di Lima molte volte nasconde». Il progetto è appena iniziato, ma l'entusia-

smo è grande. Anche i giovani della diocesi ravennate si stanno affacciando su questa missione peruviana e certamente stanno già trovando un buon terreno di accoglienza e di condivisione con le famiglie della grande ed estesa parrocchia di padre Esteban.

LA CHIESA IN PERÙ E LE SUE SFIDE

Con questa esperienza missionaria ormai consolidata, padre Morini fa il punto della situazione: «Il popolo peruviano è profondamente religioso, di una forte religiosità naturale, ma essere discepoli di Gesù è un'altra cosa. O meglio, può trovare in questa sensibilità un terreno fecondo, ma a volte anche un ostacolo. In Perù e soprattutto a Lima c'è una grande richiesta di sacramenti, di benedizioni, di messe, di processioni... ma il più delle volte, purtroppo, tutto finisce lì. Il Vangelo, la Parola di Dio non è più per il popolo in generale, ma per gruppi e persone che hanno davvero incontrato Cristo Risorto. La Chiesa del Perù è ancora molto legata alla sacramentalizzazione e credo che avrebbe bisogno di aumentare l'ascolto, di lasciarsi scuotere dalla Pa-

POLITICA ED ECONOMIA DEL PERÙ

Tra il 2002 e il 2013, il Perù si è distinto come uno dei Paesi più dinamici dell'America Latina con un tasso di crescita medio del Pil del 6,1% annuo. Per dare un'idea, basti pensare che l'Italia durante il suo *boom* economico degli anni Sessanta raggiunse il livello record del 6% di crescita del Pil. Tra il 2014 e il 2018, l'espansione dell'economia è rallentata a una media del 3,2% annuo. Eppure nonostante questa crescita la povertà non è scesa di molto, anzi assai poco, e sicuramente per niente proporzionata alla ricchezza che ha prodotto il Perù. Perché? La risposta è una sola: la causa è in buona parte la corruzione. Nella graduatoria annuale di Transparency International del 2019, il Perù occupava il 101esimo posto tra le nazioni maggiormente condizionate da questo problema. Attualmente tutti gli ultimi cinque presidenti o sono in carcere, o agli arresti domiciliari, o ricercati dalla giustizia, o sotto processo per corruzione.

Una corruzione, dunque, che è presente in tutti i settori della vita sociale, nella politica *in primis*, ma anche nella giustizia, nelle forze dell'ordine, nell'educazione, ecc. Sono attualissime le parole di papa Francesco quando dice che «la corruzione avvilisce la dignità della persona e frantuma tutti gli ideali buoni e belli. Tutta la società è chiamata a impegnarsi concretamente per contrastare il cancro della corruzione che, con l'illusione di guadagni rapidi e facili, in realtà impoverisce tutti». Davanti a questo panorama mancano voci profetiche che abbiano il valore e l'audacia non solo di denunciare, ma di agire diversamente rinunciando ai piccoli o grandi privilegi che l'amico di turno può offrire.

rola di Dio». Vibra il cuore di questo missionario di periferia. Lui stesso con le sue comunità sta mettendo in atto percorsi specifici per far crescere famiglie, per formare laici impegnati sul versante dell'evangelizzazione e dell'incontro. «La Chiesa peruviana deve affrettare i suoi passi su quello che riguarda una piaga

terribile, deve affrontare con coraggio il problema degli abusi sui minori e le persone vulnerabili, una realtà che finora non ha esaminato. Ma insieme a questo deve saper proporre una coscienza e un'opera di prevenzione, sia da vivere all'interno della Chiesa, sia da proporre a tutta la società peruviana, dove i casi di abusi e di violenza sulle donne sono ancora tantissimi».

Padre Morini conclude sottolineando che «si va in missione per convertirsi, non per convertire gli altri... La missione è la vita, la missione è dovunque, senza missione non c'è vita. Auguro alla Chiesa peruviana che possa scoprire sempre più che la sua forza starà nella sua unità e nel capire che la sua credibilità arriverà dalla strada e dagli incontri che essa regalerà: solo lì raccoglierà la sfida per essere veramente missionaria». □



24
marzo
2020

VENTOTTESIMA
GIORNATA
DI PREGHIERA
E DIGIUNO
IN MEMORIA
DEI MISSIONARI
MARTIRI

inn
amo
rati
e
vivi